

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,
così italiani, come stranieri;*

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XX.



IN VENEZIA

IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.

3

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO III, PARTE II.

CARNOVALE MDCCXCVIII.

Mercordì 24 gennaio

la Fenice. *Il conte di Salilugna.*

1. Benedetto e } Restarono chiusi.
2. Samuele }

3. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale*, commedia del signor Sografi, e farsa: *Il sogno del principe Carlo di Austria.*

4. Luca. *Il Chirurgo d' Aquisgrana*, commedia di carattere.

5. Angelo. *Alberio I, l' Austriaco.*

Giovedì 25 detto

la Fenice }
1. Benedetto } Restarono chiusi.
2. Moisè }

3. Samuele. *La Pace*, melodramma del Bertati, con musica tutta nuova.

4. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *Gli amanti Veneziani*, commedia di carattere.

5. Angelo. Replica.

6. Luca. *I Senatori romani*, commedia dell' arte.

Venerdì 26 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

1. Moisè. Restò chiuso.

2. Luca. *La Speranza avvertata per l'arrivo delle truppe austriache*, rappresentazione nuovissima.

3. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, ed aggiunta dell' altra: *Adria festosa per l' arrivo delle armi imperiali.*

* 2

s. Angelo. *Quanto sia difficile in una donna custodire il segreto*, commedia dell'arte.

Sabbato 27 gennaio

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Cambiò una farsa con altra intitolata *La Piana nella persa*.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di musica*, commedia dell'arte.

Domenica 28 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *I contrarii fr'mighi*, commedia dell'arte.

Lunedì 29 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Ciò s'usurpa l'altrui, perde anche il proprio*, commedia dell'arte.

Martedì 30 detto

La Fenice. Replica con cantata nuovissima posta in musica dal mte tio Catarino Caves.

s. Benedetto
s. Samuele e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *I quattro Rusteghi*, commedia di carattere del Goldoni.

s. Angelo. *Il Matrimonio per concorso*, commedia di carattere.

Mercordì 31 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

Giovedì 1 febbraio

Tutti i teatri restarono chiusi.

Venerdì 2 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato

DEI TEATRI.

5

s. Angelo. *La portentosa discesa d'Orfeo all'inferno per l'aquila d'Euridice*, favola non più rappresentata in Venezia.

Sabbato 3 febbrajo

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. La solita farsa, e *Giuseppe II*, rappresentazione affatto nuovissima. *Argomento.* Viaggiava sconosciuto l'invitto Giuseppe per iscoprire la condotta de' suoi sudditi, e deludere la frode che cerca sempre di occultare il vero a' sovrani. Passava per una sua città col mezzito nome di medico, ed abbattutosi in una locanda a tavola con un critico di professione gli venne fatto di scoprire da questi la malvagia condotta di alcuni cittadini, e fra gli altri del governatore, uomo titolato, che amando la moglie di un onesto cittadino, e ributtato da lei, accusa di omicidio il marito, riduce a miseria la famiglia, e condanna alla morte l'innocente. Giuseppe scoperta a fondo la iniquità, sorprende il governatore, libera l'innocente perseguitato, lo stabilisce egli stesso governatore in luogo del reo, e lo fa giudice del suo persecutore. Punisce poi la tirannia di un usuraio, e la mala fede di un rigattiere, e rilega il reo governatore, per il quale l'innocente cittadino aveva impetrata grazia.

Domenica 4 detto

Replica in tutti i teatri.

Lunedì 5 detto

la Fenice e

s. Samuele

s. Benedetto. Replica.

s. Moisè. *La Lettera cambiata e la Maschera fortunata*, farse.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. Replica, e *L'arrivo in Vienna del principe Carlo incontrato dal fratello Giuseppe.*

s. Gio. Grisostomo. Oltre la replica della farsa, *Venezia stante per l'arrivo delle truppe tedesche.*

} Restarono chiusi.

Martedì 6 febbrajo

Replica in tutti i teatri.

Mercoledì 7 detto

Replica in tutti i teatri, con festa di ballo alla Fenice.

Giovedì 8 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Samuele. Resto chiuso.

Venerdì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Samuele. Resto chiuso.

Sabato 10 detto

la Fenice. Resto chiuso.

s. Benedetto. Replica con ballo nuovo: *La Figlia dell'aria*.

s. Moisè. Replica.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca*, e *L'Impresario in rovina*.s. Gio. Grisostomo. *Il Mendico* dell'anno 1741, commedia del Federici.s. Luca. *Le smanie della villeggiatura*, commedia di carattere.s. Angelo. *L'Amor Platonico*, ed *Il Marito di quattro mogli*, farsa del Sografi.

Domenica 11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Momolo Cortesan*, commedia di carattere.s. Angelo. *I contrasti fra' maghi*, commedia dell'arte.s. Luca. *Le Donne innamorate di Truffaldino*, commedia dell'arte.

Lunedì 12 detto

la Fenice. Resto chiuso.

s. Benedetto

s. Moisè e

s. Gio. Grisostomo

} Replica.

- s. Samuele. *Il Medico di Lucca, e la Pace*, con illuminazione.
- s. Angelo. *L'assedio di Belgrado*, dramma spettacoloso non più rappresentato in Venezia, originale del Manfredi.
- s. Luca. *Il gran sacrificio di Brama*, con farsa *La Licenza*, non più rappresentata.

Martedì 13 febbrajo

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

- s. Benedetto. Restò chiuso.

Mercordì 14 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

- s. Benedetto. *Lauro e Lidia*, opera nuova del signor Giuseppe Foppa, e musica nuova del signor Mayer con due balli nuovi, *Il divertimento e la vana Precauzione*. *Argomento*. Lauro figlio a Mesenzio re de' Tirreni vinse il re di Preneste, fece prigioniera Lidia sua figlia, ed inviolla al padre che di lei s'invaghi fortemente. Erasi della medesima vivamente acceso anche Lauro, il quale ritornato alla corte s'avvide con estremo rammarico d'avere nel padre un rivale in amore. Gli episodj che rendono interessante questa rivalità formano l'interesse del dramma che si sviluppa colle nozze accordate da Mesenzio, di Lauro con Lidia.
- s. Gio. Grisostomo. *Cucina Castellana*, commedia veneziana.

Giovedì 15 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

- s. Benedetto. Dopo l'opera una Cantata e festa di ballo.
- s. Luca. *Truffadino villano geloso*, commedia dell'arte.

Venerdì 16 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Con illuminazione.

- s. Luca. *Il Pattaggio dalla libertà della repubblica fiorentina alla dominazione de' Medici sotto la protezione di Carlo V del Federici*, non più rappresentata.

Sabbato 17 febbrajo

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Con illuminazione.

s. Benedetto. Ballo nuovo.

s. Gio. Grisostomo. *Giuseppe II, Imperatore in Vienna*, commedia non più rappresentata. *Argomento.* Un grande di Vienna s'invaghiace perdutamente di una povera, ma nobile fanciulla. Le smanie e gli sforzi ch'egli usa per indurla a corrispondergli, riescono affatto inutili. Sdegnato finalmente per la ripulsa avuta dalla fanciulla, e deciso di cagionare la di lei rovina, accusa come reo di Stato il padre della medesima, per cui viene esiliato dagli Stati dell'impero, e riduce l'innocente famiglia allo stato della più squallida miseria. Penetrato dal monarca il perfido carattere del grande, e i mezzi da esso impiegati per la rovina del misero esiliato, si determina di farne egli stesso la scoperta col mezzo della maschera. Infatti gli riesce con tale spediente di rilevare non solo la rea perfidia del grande, ma anche la contagiosa libertà de' ridotti e de' postriboli, che dominavano in ogni angolo di Vienna. Quindi la punizione del grande unitamente a' complici, la libertà ritornata all'innocente padre, non che le provvide misure prese per rimettere la città di Vienna nel primiero suo stato fermano l'intreccio e lo scioglimento di questa commedia.

Domenica 18 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Il Re dormendo*, commedia dell'arte.

Lunedì 19 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La favola delle tre naranze*, del conte Carlo Gozzi.

Martedì 20 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e

s. Benedetto

} Dopo l'opera festa di ballo.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

OLIMPIA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

Traduzione del signor

LEONARDO CAPITANACHI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CASSANDRO.

ANTIGONO.

STATIRA.

OLIMPIA, sua figlia.

IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote.

SOSTENE, ufficiale di Cassandro.

ERMANTE, ufficiale di Antigono.

UN SACERDOTE.

UNA SACERDOTESSA.

SACERDOTI,

INIZIATI,

SACERDOTESSE,

SOLDATI,

POPOLO,

} che non parlano.

La scena è nel tempio d'Efeso.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Tempio con tre porte ornate di larghi pilastri: le due ale formano un ampio peristilio.

SOSTENE nel peristilio; s'apre la porta maggiore.

CASSANDRO sgomentato e agitato che gli va incontro, la porta si chiude.

CAS. Sostene, ormai son per compirsi questi
Terribili misteri; alfin Cassandra
Spera gli dei men crudi: i giorni miei
Più innocenti saranno: qualche pace
Troverà questo cor: respiro alfine.

SOS. Presso Efeso, signor, tutti i guerrieri,
Chè sotto il re tuo genitor pugnaro,
Già ragunarsi, ed in mia man l'usato
Giuramentò prestaro: alle tue leggi
Macedonia obbedisce; ha fatto scelta,
De' due suoi protettori Efeso ancora;
E quest' onor, ch' Antigonò divide
Teço, o signor, è di maggior destino
Presagio augusto: sì questo tuo soglio,
Che già s'innalza all'ombra degli altari,
Benediranno i numi, ed i mortali
L'adoreranno. Il venerabil nome
L'amato nome d'iniziato porge
Novo splendor al grado eccelso. Vieni,
Al popolo ti mostra.

CAS. Ancor nol posso.
Con gli stessi occhi tuoi vo' che tu vegga
Come a' primi doveri, a' primi pesi

Io m'assoggetti. Qui t'arresta in questo Vestibulo del tempio. Oggi alle dee Olimpia è presentata dalle auguste Sacerdotesse. Tra le braccia loro Ella in segreto espia le detestate Mie colpe ignote a lei. Per me comincia Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara, Tenera Olimpia, che ignorar tu possa Mai sempre il gran delitto, onde la macchia Tutta a lavar religione ha pena, E 'l sangue onde nascesti, e quel ch'io sparsi.

Sos. Che sento! una fanciulla, che rapita Fu d'Eufrate alle rive, destinata Dal re tuo genitore ad esser schiava, Su cui la tua pietà stendesì tanto, In turbamento tal mette Cassandro?

Cas. Questa schiava rispetta; il mondo tutto Le deve omaggio: compensar vogl'io L'oltraggio del destin che lei percuote. Al padre mio giovò tenerle ascoso Quel grado, a cui farla salir dovea Lo splendor del suo sangue. Oimè, che dissi! Oh ricordanza! oh tempi, oh giorni rei! Tra le cotante vittime immolate Alla nostra salvezza, ei questa ancora Contava già: benchè nudrito fossi Tra le stragi ed il sangue, io solo presi Di lei pietade, il genitor piegai, Uccidendo la madre, io solo in vita Serbai la figlia. Il mio delitto ancora, E il furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai! Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro Un tuo benefattore, un signor ami, M'abborrirai se puoi saper qual sei.

Sos. Io non intendo sì profondi arcani. Non ad altro venn'io che a favellarti Degli interessi tuoi. Signor, tu vedi

ATTO PRIMO.

Tanti monarchi al trono d'Alessandro
Furibondi aspirar: del tuo partito
L'inflessibile Antigono soltanto...

CAS. L'amistà sempre ho rispettato seco,
E fedel gli sarò.

SOS. Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da quel momento,
Che in queste mura entrò, sembra che ascose
Un geloso pensier gli regni in core.

CAS. Antigono che importa! O d'Alessandro;
O di Statira ombre divine e grandi,
Ceneri auguste, venerandi avanzi
D'un semidio molto a ragione irate,
Questi rimorsi miei, queste mie fiamme
Saziano ancora la vendetta vostra?
Olimpia o tu, da quell'ombre placate
La negata al cor mio pace m'impetra;
E le virtù tue da questo petto
Disgombrando il terror sien mia difesa,
Ed alzino per in te la voce a' numi.
Ma chi vegg'io! Pria che l'aurora spunti
Antigono s'appressa a questo tempio
Appena aperto?

S C E N A II.

ANTIGONO, ERMANTE, e DETTI.

ANT. Un tal segreto in calma
[ad Ermente nel fondo della scena]
Più non mi lascia; convien trarlo a forza.
Io leggerò in quel cor quanto ei pretende
Di tenermi celato: vanne, e molto
Di qua non dilungarti.

CAS. [ad Antigono] E qual ti chiama
Alta cagione pria che spunti il giorno
A cercar di Cassandro?

ANT. I nostri affari.

Cassandro, or che appagasti in questo loco
 Co' santi riti il ciel, pensar dobbiamo
 A divider la terra; in questi sacri
 Giorni lontane d'Efeso le stragi
 Tengono i numi. I tuoi misteri occulti,
 Venerati da' popoli, sospesa
 Han la discordia, e gl' infelici casi
 E 'l furor de' regnanti ha qualche tregua.
 Ma questa tregua è breve: torneranno
 Presto gli Stati in preda al ferro e al foco,
 Che è sospeso dai dei non spento ancora.
 Antipatro è già morto: i sudor tuoi,
 Il tuo coraggio, compiranno cento
 La grand'impresa sua: ei non avrebbe
 Giammai sofferto che di Lago il figlio
 Antioco traditor, Seleuco ingrato
 Avidamente d'Alessandro estinto
 Le conquiste usurpando, osasser mai
 Porre sul capo minacciosi il piede.

CAS. Che non potete Alessandro, o santi dei,
 Far dal suo trono ancora a quest' indegni
 Chinare lo sguardo? Ah perchè mai non vive!

ANT. Così strano linguaggio io non comprendo.
 D'Antipatro al figliuol s'aspetta dunque
 Di piangere Alessandro? E chi mai potete
 Sì cocenti rimorsi in cor destarti?
 Della sua morte alfin tu non sei reo.

CAS. No, ma ne fui strumento.

ANT. Essa era giusta.

Questa vittima illustre ad una voce
 Chiedeano i Greci: l'universo stanco
 Era di tant'orgoglio. Atene, Atene
 Il veleno mandò: l'ebbe Perdica,
 Cratero lo portò, nelle tue mani
 Lo pose il padre tuo, senza svelarti
 L'alto disegno: giovanetto allora
 Eri, o Cassandro, ed eri allor ministro

A quel convito, a quel convito estremo,
Che poteo celebrar d'Asia il tiranno.

CAS. Antigono, non più: di scusar lascia
Quest'empio sacrilegio.

ANT. E sacrilegio
Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto
L'alma abbattuta, che alzar osi al cielo
Di Clito l'uccisor, l'empio assassino
Del gran Parmenion, quel forsennato
Ambizioso, che spregiar sostenne
Il nome della madre, e per tal mezzo
Al grado eccelso oò aspirar de' numi;
E per farsi adorar si rese infame?
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto
Che in Babilonia ed il suo trono e l'are
Gittammo a terra, e allor che la sua vita
Estinta fu dalla fatal bevanda,
A vendicar giungemmo uomini e dei?

CAS. Confesso gli error suoi; ma sia che vuoi,
Era grand'uomo, e nostro re.

ANT. Grand'uomo!

CAS. Sì certo.

ANT. Il nostro braccio, il nostro sangue
Fu che il fé grande; altro ei non fu che ingrato.

CAS. Oh tutelari dei! quai tra mortali
Più ingrati fur de' padri nostri? Tutti
Di salire aspiraro al regal seggio.
Ma perchè tor la vita alla sua sposa?
Alla sua sposa... a' figli suoi... qual giorno,
Antigono, fu quello!

ANT. Ed or ti nasce
Dopo tre lustri in cor nuovo timorso!
Già de' suoi fidi divenia geloso
Alessandro; le nozze con la figlia
Dei re di Persia lo rendean persiano;
I vinti erano i Greci. Avresti dunque
Voluto, che Statira vendicasse

• O L I M P I A

L'estinto sposo, e che desando all'armi
Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,
Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso
Della famiglia sua tutti ci avesse
Immolati, o Cassandro? Ella, tu l'sai,
Tutto il popolo armò; sai se dall'ire
Della regina Antipatro quel giorno
A stento si sottrasse; in quel cimento
Salvastì un padre.

CAS. E' ver: ma questo il braccio
Fu che la sposa d'Alessandro uccise.

ANT. Tale è il destin dell'armi, e mai non deve
Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.

CAS. Dopo sì atroce colpo io ne versai,
Noi nego; e tinto di quel sangue augusto
E sventurato, di me stesso in forse,
Confuso pel furore, a cui mio padre
Trasportar seppe il mio cieco coraggio,
Lungamente ne piansi.

ANT. E quali arcani
Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?
Nel core d'un amico a me s'addice
Di poter penetrar; e meco troppo
Dissimulì, o Cassandro.

CAS. E che mai posso,
Amico, dirti? Credi; havvi talora
Certi momenti, in cui l'alma da mille
Affetti combattuta, alla virtude
Rivola, spinta da segreta forza:
Momenti in cui delle passate colpe
Ritorna con orror la ricordanza
L'anima a spaventar.

ANT. Manda in oblio
Omicidj espiati, a me lo credi,
Non le nostre fortune e i nostri casi,
Se ti turba rimorso, ei sia quel solo
Di lasciar l'Asia sotto il giogo ingiusto

D' Antioco traditor: tremi l' Eufrate
Un'altra volta sotto i miei guerrieri;
Sotto gl' invitti Greci tuoi. Di tanti
Novelli re, che sorgono superbi,
Nessun d' esserlo merita, e niun servio,
Come noi femmo, dalla fresca etade
Chi la Persia domò: tutti periro
I nostri duci.

CAS. Il so: su tutti forse
Fe Dio... vendetta del monarca ucciso.

ANT. Noi viviam, noi restiamo; e i sparsi avanzi
Del regno tuo, tinti di sangue, noi
Ristabilir dobbiam; sien del più degno,
Disse Alessandro moribondo, e s'io
Vi stendo ardito vincitrice destra,
Compio il suo cenno, ed il più degno io sono.
La tua, la mia fortuna or si confermi;
Il più forte è l' più degno: or si ravvivi.
De' nostri Greci l' abbattuta possa,
E in questi nostri petti unqua non regni
La barbara discordia, e non ci esponga
A novelli tiranni oanora in preda,
Che dobbiam, con fossor, mirarci uguali.
Di, mel prometti?

CAS. Io lo ti giuro, amico;
L'onta comune a vendicar son pronto;
Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo scettro d' Asia: e son l' Eufrate e l' Nilo
Soggetti a troppi re: per te, pei Greci,
E per me pugnerò.

ANT. Se ciò ti giova,
Se lo prometti, a te lo credo, e l' credo
Alla pura amistà che l' alme nostre
Lega con santo nodo: un solo pegno
Io te ne chieggo; nol negar.

CAS. M'oltraggia
Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,
Se sta in mia mano, i tuoi disir son cenai.

ANT. Stupirai forse nell'udire a quanto
Poco s'estenda di un amico il voto.
Sol ti chieggo una schiava.

CAS. A' piedi tuoi
Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

ANT. *[osservandolo attentamente]*
Una giovane schiava io ti dimando
Nata in estranio suolo, in Babilonia...
Da tuo padre rapita, e poi tua preda.
Di tante opre felici in tuo favore
Intraprese e compiute, io questo solo
Premio ti chieggo; è fama che tuo padre
Le sia stato nemico; averò cura
Che la rispetti ognun nella mia corte;
Olimpia è il nome suo.

CAS. Olimpia!

ANT. Appunto.

CAS. Ah! con qual colpo inaspettato vieni
A trafiggermi il cor? che Olimpia io ceda?

ANT. Odimi: io mi lusingo che Cassandro
A me ingrato non sia; fero talvolta
Il negar cosa ancor che lieve; e certo
Offendermi non vuoi.

CAS. No: ma tra poco
Vedrai la schiava; e insieme veder potrai
Se ti debba seguir: se a me permesso
Puote esser mai che in mano tua la ponga,
In questo tempio, ch' ai profani è chiuso,
Sotto il sempre vegliante occhio de' numi
E delle dee, dalle minstre sacre
Olimpia è custodita: queste porte
Quando fia tempo s'apriranno: in questo
Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,
Di attendermi ti piaccia. Inaspettati
Misteri, e novi qui vedrai; tu allora
Dirai tu stesso, se vi son monarchi
Alle cui leggi quella ubbidir possa.

[parte con Sotene]

S C E N A III.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Io stupisco, o signor: mentre dall'arme
Asia in tumulto cento imperj vede
Tinti di sangue, combattuti; mentre
D'Alessandro sepolto agli ampi regni
Nova division sorte apparecchia,
Quando all'impero sommo, ov'ei salio,
Hai core di mirar, la tua grand'alma
Solo una schiava ad ottener aspira?

ANT. Ne stupisci a ragion: ragioni ignote
Mi conducono, Ermante, a questo passo;
Dirle non oso, e non si sanno ancora.
Di questa schiava la fortuna importa
Forse a quanti ha re l'Asia, a quanti al trono
Vogliono salir, a quanti han core in petto
Di mirar d'Alessandro al nome, al soglio.
Molto è già che formai strani pensieri.
Sul nome della schiava, su le molte
Vicende sue: volli saperne il vero,
E spesso in queste ancora gli occhi miei.
In lei fissarsi: il volto, il tempo, il luogo,
Ov'ebbe culla, e quell'ossequio raro,
Che le presta un sovrano, e quei rimorsi,
E i detti oscuri di Cassandro, diedo
Forza maggiore a quei sospetti ascosi,
Ond'io spero d'aver scoperto alfine
L'oscuro arcano.

ERM. E fama ch'egli l'ami,
Che l'allevi qual figlia.

ANT. E ben, vedremo.

[*si aprono le porte del tempio*]

Ma s'apre la gran porta: al sacro tempio,
Vedi nel mezzo quell'altare adorno

Di festose ghirlande, ai lati vedi
 Che sfilan le ministre; è assiso in fondo
 Il sommo sacerdote. Olimpia, come!
 S'appressa con Cassandro Olimpia all'ara!

S C E N A . IV.

*SACERDOTI da una parte, e SACERDOTESSE dall'altra
 che s'avanzano lentamente dall'interno del tempio.
 CASSANDRO e OLIMPIA mettono la mano sull'alta-
 re. ANTIGONO ed ERMANTE nel peristilio.*

CAS. Nume dei re e dei numi, Essere eterno,
 Unico Dio, che in questi augusti giorni
 Alfin conobbi, ed adorai, dei giusti
 Sostegno, tu, tu punitor dei rei,
 Tu, che le colpe di pentito core,
 Dio clemente, perdoni, i caldi voti,
 I giuramenti miei dal Ciel conferma:
 E tu, tenera Olimpia, e tu ricevi
 Quanto prometto a te: la vita, il trono
 Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
 Un santo amore, a questo foco pari
 Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.
 E voi figlie del Ciel, ministre auguste
 Del Dio benigno che m'ascolta, al trono
 Fate salir col fumo degl'incensi
 I voti miei, le mie promesse, e i colpi
 Ch'io meritali, vostra mercè, sospenda.

OLI. O dei, di questo core unica speme,
 Deh proteggete eternamente il mio
 Generoso signor, che mi fu padre,
 E caro amante, e rispettato sposo:
 Sempre di voi sia degno, e sempre sia
 Diletto a voi. Dei! questo cor v'è noto,
 E vi leggete ben, che il regal grado
 E la corona sua sono fra i doni

Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men pregio.

Voi testimonj delle dolci fiamme

Inspirate il mio cor, se mercede vostra

Sacrate son, voi le avvivate ogn'ora.

Ei m'insegni a piacervi: eterna pena

Riserba a me l'alta giustizia vostra,

Se trasgredendo mai le vostre leggi,

Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui

Copra la ricordanza ingrato obbligo.

CAS. Si rientri nel tempio, ove mi chiama.

La mia felicità; voi disponete,

Sacre ministre, la solenne pompa,

Da cui cominceran prospero corso

I miei giorni felici: la mia vita,

E'l nostro casto amor per voi sien puri.

Nel tempio ed in Olimpia i numi adoro,

Che mi possan punir se infido io sonq. *[vol.*

gendosi ad Antigono]

Antigono m'udisti: alle tue brame

Abbastanza risposi; e di tu stesso,

Se potevi aspirar d'aver la schiava

Di Cassandro in tua mano. Il trono mio,

E tutto il mio splendor, credimi, sono

Fievoli doni, e di quel core indegni,

E la stretta amistà che il cor ci lega,

Tanto esiger da me, no non potea *[parte con*

Olimpia, e si chiudono le porte del tempio]

S C E N A V.

ANTIGONO, ERMANTE.

ANT. Vanne, cessano i dubbj: or tutto intendo;

Volle insultarmi: ma la sua rovina

Fabbricossi egli stesso. Io veggio in lui

La focosa imprudenza, che gli dei

Or adora, or offende; io riconosco

Il focoso carattere che unisce

Alla cocente passion le scaltre

Arti del regno, e degli altari il zelo:
 Pieghevole, superbo, impetuoso
 E tenerò ad un tratto, alternamente
 Pronto a tutto tentâr, pronto a pentirsi.
 Questi sposa una schiava? ah, credi, Ermante,
 Che cotanto avvilirlo amor non puote.
 D' un sangue rispettato da Cassandro
 Questa schiava sarà: troppo sospetta
 M'è de' disegni suoi la trama occulta.
 Egli nutre nel cor segreta speme,
 Ch'abbia Olimpia diritti, onde alfin possa
 Di re de' re salire al grado. S' altro
 Non fosse ch'è amator, m'avrebbe un foco
 Svelato, che a tal fine oggi lo sprona.
 Tosto vedrai seguir senza pietade
 A debole amicizia un odio eterno.

ERM. Tu forse ascrivi al suo turbato spirto
 Più segreti disegni, e più profondi
 Di quel che in esso vi produca amore.
 E sai, signor, che son spesso gli affetti
 Pur troppo ancor, nelle grand'opre norma,
 E che pur troppo mascheriamo invano
 Quanto siano tiranni, e quanta han forza.
 Arte di regno agli occhi della plebe
 La debolezza è spesso; nè Cassandro
 E' l' primo esempio di monarca amante
 Di bella schiava, che l' ammetta al trono.
 Più d' un eroe vid' io vinto da amore
 Co' re superbo, e colle donne umile.

ANT. E' ver: parli a ragion; ma quant' io vidi
 Conferma i miei sospetti: alfin dirollo:
 D' Olimpia la beltà forse mi desta
 Nell' alma gelosia: chiaro leggesti
 Nel fondo del mio cor: forse l'amore
 Unito all' altre mire, oggi mi sprona,
 E più ch'io non vorrei mi rende amari,
 Questi sponsali; e fia Cassandro solo
 In preda a debolezza?

ERM. Ma ponea
Ogni sua speme in te; quanto di sacro
V'ha tra mortali, unir non potrà mai
L'animo de' monarchi? E i doni, e'l sangue,
E l'allëanze ed il timor comune,
I perigli indivisi, e i giuramenti;
Tanti sudori, e tanti voti dunque
Furo spesi per farvi ambi infelici?
Ah! dove son dell'amistade, santa,
Dove sono gli esempj?

ANT. Ha l'amistade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Interesse non ha; ma pur s'adora:
D'ambizione, e d'amor ebbro Cassandro,
Qual sia Olimpia mi ceta: egli paventa
Questo vigilè sguardo, e n'ha ben donde...
Vanne, chi sa! di tanti voti ancora
Non ottenne l'oggetto, e assai del giorno
Ancor ci resta.

ERM. Ma la destra in pegno
Cassandro ricevé. Le sacre mura
Adorne son per la solenne pompa, *[gl'Iniziat-
ti, i Sacerdoti e le Sacerdotesse attraversano il
fondo del tempio con palme e fior in mano]*
E inondano i ministri e gl'iniziati
Quest'atrio sacro con festose palme,
Siccome vuol d'amore il dolce rito.

ANT. Credimi: a lui sì potrà tor di mano
Questa conquista; tutto alla tua fede,
Al zelo tuo considerò le leggi,
I popoli, gli dei per me saranno.
Fuggiam per poco queste odiate pompe,
E nella strada entriamo, che i miei disegni
Vogliono ch'io calchi; e se fia d'uopo, questo
Tempio d'offerte vittime non bagni
Il sangue no, ma de' nemici miei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A . I .

IL GEROFANTE , SACERDOTI , SACERDOTESSE .

GER. Come? in giorni sì sacri, in questo augusto Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona, Consola i giusti, una c'è pur fra tante Sacerdotesse, che all'uffizio sacro Che dee compir, si fura? Come? Arzane All'imposto dover non vuol piegarsi?

UNA SACERDOTESSA .

Signor, il sai, nel suo ritiro Arzane Ostinata al silenzio, degli dei Bagna col pianto i simulacri, e fugge Lo sguardo delle genti; al duolo in preda, Dal languore abbattuta, implora in vano, Che morte tronchi i moribondi giorni.

GER. Io la compiangio; ma obbedir l'è forza: Un momento servir potrà gli altari Se d'allor che si chiuse in questo tempio E' questo il solo dì, che al ministero La sorte la chiamò: venga: del Cielo [*una Sacerdotessa parte*]

Chiede il voler la sua presenza, e all'ara Oggi la chiama. Olimpia coronata Di ghirlande da lei sarà condotta In trionfo all'altar; da quelle auguste Mani, Cassandro ne' divini nostri Misterj iniziato, oggi più puro Reso sarà. Tutto compir si deve. I nostri riti ed i misteri nostri, Gli ordini augusti, che insegnaro i dei,
Non

Non possono cader : non sono incerti ;
Come le fiacche leggi dei mortali.

S C E N A II.

STATIRA *vestita da Sacerdotessa coperta da un velo
che non le nasconde il volto, e D. II.*

[a Statira]

GER. Vieni ; mancar non puoi di compier oggi
L' uffizio tuo : mancar^o oggi non puoi
A te medesima : da quel sagro istante ,
Ch' entrasti in questo fortunato asilo ,
E che giurasti eterni voti , questo
Gran giorno è 'l solo , in cui ti scelse il nume ,
Ad annunziar dell' Asia a' vincitori
Sue sante leggi . Arzane , ad esser degna
Pensa del nume , di cui sei ministra .

STA. Perché , Cielo , perchè dopo tre lusuri ,
In queste mura solitarie , involta
Nell' ombra del silenzio , e morta al mondo
Perchè mi traggi dall' oscura notte ,
In cui crudo destin m' avea sepolta ,
E mi ridoni alle sventure e al giorno ? [al
Gerofante]

Ah ! sacerdote , il sai , quando qui venni ,
Venni per pianger , per morire ignota .

GER. Diversa legge or ti prescrive il Cielo .
Quando a' misteri sacri , ed alle pompe
Presiedi d' Imeneo , tacer non puoi
Il tuo nome più oltre , e qual nascesti .

STA. Signor , che importa qual io sia ? Non sono
E' l sangue de' monarchi e della plebe
Il sangue abbietto agli occhi dell' Eterno
Uguali tutti ? Ei quai noi siam conosce
Meglio di noi . Mi piacque un giorno il grado
Che fa splendor nel mondo ; or se lo deggio
Nel sepolcro portar , lascia ch' io copra
Olimpia , trag. b

D'eterno obbligo la ricordanza ancora.

GER. Sì, qual tu fai, gloria ed orgoglio tutti
Scacciam dall'alma; ma Dio vuol da noi,
Che si confessi il ver ... tu freni, Arzane?

STA. Tu stesso fremerai ... Voi che servite *[ai Sacerdoti ed alle Sacerdotesse]*

Sovrana maestà di vero nume,
Compagni di mia sorte, e suoi ministri,
Udite; e i miei segreti in petto a voi
Sieno solo celati, e in sen di Dio.

GER. Noi tutti lo giuriam.

STA. Ma pria d'udirmi,
Ditemi: è vero che'l crudel Cassandro
Tra gl'iniziati qui soggiorni?

GER. E' vero.

STA. E le sue colpe cancellate ei vide?

GER. Ah! che dirti poss'io? tutti i mortali
Han d'uopo di clemenza; e se graditi
Fossero a Dio soltanto gl'innocenti,
Chi in questo tempio incenserebbe l'are?
Dio fè del pentimento la più bella
Virtù dell'uom: l'ordine eterno adoro,
Che la terra sia rea; che il Ciel perdoni.

STA. Se v'è noto l'eccesso della colpa,
Per cui chiede pietà, per cui lo sdegno
Teme d'un Dio vendicator; se voi
Sapete che perìo per la sua mano
Il suo sovrano; e qual sovrano? oh dei!
E se sapete ancor qual sangue sparse
In Babilonia quando innanzi agli occhi
Appena chiusi d'Alessandro estinto,
Osò ferir la disperata sposa,
E moribonda del consorte ucciso
Sul corpo la gettò; quale nell'alma
Desteranvi stupor gli alti segreti,
Ch'io vi paleso, ignoti ancora al mondo?
La donna, che innalzata al sommo grado

Di splendore fu un dì, quella il cui nome
Ancor la Persia lacerata onora,
Sposa d'un semidio, di Dario figlia,
Quella è che qui vi parla ... il tutto udiste.
*[i Sacerdoti e le Sacerdotesse alzano le mani, e
s'inchinano]*

GER. Oh! sommi dei che intesi! Oh! sommi dei
De' misfatti nemici! e con quai colpi
Le vostre sacre immagini ferite?
Statira in questo tempio! Ah gran regina
Lascia che a' piedi tuoi quanto degg'io ...
[vuole inginocchiarsi]

STR. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono
Per te del mondo la sovrana, e solo
Il profondo mio duolo ora rispetta.
Vedi qual è il destin della grandezza
Di questa terra. Quel che 'l padre mio
Soffersè al suo morir, soffersi io stessa
In Babilonia, che scorrea di sangue.
Dario de' regi re, privo del trono,
Fuggitivo in deserti, abbandonato,
Fu dagli amici suoi di vita privo.
Un misero, un rifiuto della terra,
Uno straniero, rese meno atroci
Gli ultimi istanti suoi. Vedete questa *[mo-
strando una Sacerdotessa]*

Donna fedel, non era di mia corte
Ella seguace: e pur alla sua mano,
Alla sola sua man debbo la vita.
Da' corpi moribondi, ove i miei vili
Amici mi lasciaro semiviva,
Sola, mi trasse. In Efeso ebbe culla,
E in questo augusto asilo ella guidommi
In fondo de' miei Stati. In preda allora
Di mille io vidi i miei tesori: i campi
Di morti e moribondi ricoperti:
Quanti soldati ebbe Alessandro, tutti

Saliti al trono, e i pubblici ladroni
 Udii chiamarsi gloriosi eroi;
 Ebbi il mondo in orrore, ed i suoi mali,
 E sotterrarmi eternamente volli.
 Viva, lunge da lui; piango, il confesso,
 Una figlia perduta; una fanciulla,
 Che da queste mie braccia, dal trafitto
 Mio petto fu staccata: or di famiglia
 Costei tien luogo nel mio cor: perdei
 Dario, Alessandro, e la diletta prole,
 Tu solo, o Dio, tu solo, o Dio, mi resti.

GER. Sia dunque tuo sostegno: a lui dal trono
 Voli, o regina: la tua corte è 'l tempio.
 Vivi più lieta qui, che in seno a quella
 Rispettata grandezza e perigliosa,
 Che su quel trono un dì già sì tremendo,
 Ed ora di pietà misero oggetto.

STA. Ben talvolta trovai qualche conforto
 In questo tempio; ma signor, tu dei
 Sentir l'orror che l'anima mi scuote,
 Nel sentir che Cassandra i numi prega,
 Ch'io contro l'empio giustamente invoco.

GER. Il sacrificio è grande: e ben comprendo
 Quanto costi ad un cor; ma chiaro parla
 La nostra legge, che abbracciasti e segui.

STA. Chi preveder potea, che impor dovesse
 Un giorno a me dover sì crudo? Io sento
 Che della vita mia già consumata
 Nell'amarezza, è meno vivo il foco,
 Ed a spegnersi presto; e questi pochi
 Avanzi che di vita Iddio mi lascia,
 In che gi'impiegherò?

GER. Nel dar perdono.
 Tu segnasti la strada: a te s'aspetta
 Or di calcare fermamente, e 'l guardo
 Non rivolgere addietro, dalla vile
 Salma mortale l'anima disciolta,

Gusta, spoglia d'affetti, eterna pace.
Per lei novello dì splende sereno,
E vive per gli dei; porta nel core
Un felice ritiro, ed un beato
De' suoi nemici e di sventure obbligo.

STA. E' vero; fui regina, ed ora sono
Ministra degli altari: ah! tu sostieni
La debolezza mia. S'ho da compire
Sì tremendo dover, che far degg'io?

GER. Olimpia dee gittarsi a' piedi tuoi.
In questo tempio; e benedir tu dei
Questo illustre imeneo.

STA. Io l'apparecchio
Ad essere infelice; è de' mortali
Questo il destin.

GER. L'acqua lustrale, il sacro
Foco, gl'incensi, e l'altre offerte a' Numi
Presentar dee quell'onorata destra.

STA. E per chi? lassa! miseri miei giorni,
Fino all'estremo dall'orror seguiti!
Io nel ritiro di fuggir sperai

Le mie sventure, ma per tutto sonvi
Sventure al mondo: m'ingannai, si vada:
La dura legge, che abbracciai, si compia.

GER. Addio: t'ammiro, e ti compiangio insieme.
Ecco sen vien Olimpia. *[parte]*

S C E N A I. I I.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Oh santi luoghi;
Oh funebri soggiorni! voi tremate?
Che ascolto?... qual orribile rimbombo?
Il tempio crolla?... Come?... Alla tua vista
La natura si scuote?... E questo core
Incerto, sente il turbamento istesso,
E si confonde, e si smarrisce, e trema?

OLI. Ah donna! [*spaventata*]

STA. A me t'accosta, o giovinetta,
O vittima innocente. Quest'orrendo
Augurio è nunzio forse della colpa:
E pur tanto soave è il tuo contegno,
Che palesa virtude.

OLI. Oh giusti dei!
Date sostegno al mio coraggio oppresso.
E tu che sei de' lor seggeti a parte,
Veneranda ministra, deh la mia
Innocente, inesperta alma conduci.

Sono in tua mano, il mio terror disgombrà.
STA. Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.
Sai del tuo sposo le vicende e'l grado?
Sai tu dove nascesti? e di qual sangue?

OLI. Nell'umile mio stato io non sperai
Salire al grado ove innalzata sono,
E nol merto. Ministra, è re Cassandro;
E in Grecia sì degno miei giovanili
Anni alleva nella paterna corte.
Dal dì ch'io giunsi alle sue mani auguste
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio signore in lui rispetto: adoro
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,
La mia sorte t'è nota.

STA. Oh giusto cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti seduce! e quanto in te m'alletta
L'amabile candor dell'innocenza!
Dunque Cassandro di te prese cura?
Dunque non sei prole d'un re, d'un prence?

OLI. Per amar la virtù, per seguirne
O ministra le leggi, convien forse
Aver culla reale?

STA. Ah! no; pur troppo
Veggio la colpa venerata in trono.

OLI. Era solo una schiava.

- STA. Un tal destino
 Sempor mi desta. I numi hanno riposto
 Su la tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti
 I lineamenti del tuo volto, un certo
 Misto di grazia e nobiltà... Tu schiava?
- OLI. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo,
 Per quel dritto che danno arme seconde,
 Antipatro mi tenne, e tutto deggio
 Al figlio suo.
- STA. Così vedesti dunque
 Dalla tenera età sorgere nemica
 A te la sorte, e farsi poi più lieta.
 Io per tutta la vita, io la provai,
 Ah! lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,
 Ed in qual luogo il tuo crudel destino
 Trovar ti fé d'un inimico i ceppi?
- OLI. Allor che d'un gran re sovran del mondo
 Furon troncati i dì, squarciato il regno,
 Contrastato il diadema, allor Cassandro,
 Udii che conservommi in Babilonia
 Questa misera vita, abbandonata
 Al ferro ed al furor d'aspri nemici.
- STA. Quando morì Alessandro, fatta schiava
 D'Antipatro tu fosti, e fatta serva
 Fosti allor di Cassandro?
- OLI. Io questo seppi.
 Ma tante mie sventure in questo giorno
 La nova mia felicità cancella.
- STA. In Babilonia schiava! oh dei possenti!
 Forse del pianto mio vi fate gioco?
 Il luogo, i tempi, l'età sua destaro
 A un punto in me la gioia, lo spavento,
 La tenerezza e il duol. Forse m'inganno?..
 Sul di lei volto il Ciel pinse l'immagine
 Dell'eroe sposo mio.
- OLI. Donna, che dici?
- STA. Oh dio! sì, tale era quel guardo allora

Che meno fiero, e più clemente, lungi
 Dai furori del campo, sollevando
 La mia famiglia abbandonata al ferro,
 Nel primo grado la rimise; e allora
 Che la sua mano vincitrice a questa
 Man tremante congiunse. Ahi! speme vana
 Ahi! sogno troppo lusinghiero e caro!
 E fia mai ver? Deh! principessa ascolta,
 Abbi qualche pietà del turbamento
 Che 'l cor mi stringe. Dimmi: d'una madre
 Nulla più ti ricorda?

OLI.

Chi parlommi
 Della mia infanzia, ognor mi disse ch'io
 All'uscir della culla, allor che 'l mondo
 Tutto era in guerra, fui condotta schiava.
 L'amor materno io non conobbi; ignoro
 Qual io mi sia, ed a cui debba i giorni.
 Ma tu sospiri? oimè! tu piangi? ed io
 Mi sento a lagrimare mio malgrado,
 E dolcezza ritrovo a pianger teco.
 Come? tra queste illanguidite braccia
 Mi stringi, o donna? ed al tuo sen m'appressi?
 Parlar vorresti, ed i singhiozzi a mezzo.
 Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi!
 STA. Non posso no. io manco. Olimpia, io muoio,
 E 'l turbamento mio, lassa! m'uccide.

S C E N A IV.

IL GEROFANTE, e DETTI.

GER. Sacerdotessa degli dei, regina
 Dell'universo, aimè! qual nova scena
 Nell'empio tuo destino? e che faremo?
 Qual annunzio udirai?

STA.

Qualche sventura!
 Preparata vi son; tutto mi aspetto.

G. R.

Quanto ti annunzierò tra, i beni è 'l sommo;

Ma, come ogni altra gioià de' mortali,
 È d'amarezza avvelenato. Scosso
 Antigono e turbato, i suoi seguaci,
 Il popolo, l'armata, e quante genti
 Efeso chiude, accesi, ebbri di zelo,
 Dicono che colei che qui tu vedi,
 Che giacque al par di te gran tempo oscura,
 Che colla tua destra reale unisci
 In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia ...

STA. Compisci, parla.

GER. D' Alessandro è figlia.

STA. Ah! questo lacerato cor mel disse

[correndo ad abbracciare Olimpia]

Prima di te. Oh figlia, oh sangue mio,
 Oh caro nome, oh nome in un fatale!
 Dovrò goder de' tuoi soavi amplessi
 Mentre le nozze tue mi dan la morte?

OLI. Tu mia madre! tu l' sei! Madre, e ne piangi?

STA. No, benedico i numi alfin placati.

Troppo natura in me puote, e l'eccesso
 Dell' allegrezza mia; ma il Ciel mi toglie
 Il ben che mi concede. Egli a Cassandro
 Ora ti dona.

OLI. Ah! se il mio sangue trasse

Origine da te; se presto fede
 All' amor mio; se madre a me tu sei,
 Cassandro generoso in che t' offese?

GER. Sì; che tu ne sei sangue; è troppo certo,

Dubitarne non puoi. Cassandro istesso
 Alfine lo confessa, ed ot mel disse.
 Potreste alfin ambe aver seco pace,
 E fare amiche due nemiche stirpi?

OLI. Tuo nemico è Cassandro? Esser potrebbe

La mia calamità giunta a tal segno?

STA. Ei presentò l'avvelenata coppa

Ad Alessandro padre tuo; nel seno
 Di Statira, in quel seno onde nascesti,

Che ti nutrì, che per la prima volta
 Or stringi al tuo, egli il pugnale immerse
 Tinto di regio sangue, egli inseguimmi
 Fino in Efeso, fino in questo tempio,
 Ov'empicamente degli dei si ride,
 E finge di placarli, ei ti rapisce,
 Arditamente crudo, al sen materno,
 E ancor mi chiedi se abborrirlo io deggio?

OLI. Qui dunque d'Alessandro il Cielò vede
 Unita la famiglia. Tu, Statira,
 Sei vedova di lui! Tua figlia io sono,
 E l'assassino tuo, madre, è mio sposo!
 Mentre ti stringo al sen, ti muovo a sdegno?
 E queste nozze, or or sì dolci e care,
 Erano, lassa! un' esecranda colpa?

GER. La vostra speme sollevate al cielo.

OLI. Ah! che la sua tenace ira non lascia
 Ombra a me più di speme, o di lusinga.
 Me facendo a me nota, a' piedi miei
 Spalancava un abisso. Alfin conosco
 Qual son, qual esser debbo. E de' miei mali
 Dunque il più grave fia, ch'io mi conosca?
 Ah! ch'io doveva all'ara innanzi, dove
 Presentava a Cassandro indegni voti,
 Spirar vittima estinta a' piedi tuoi.

S C E N A V.

UN SACERDOTE, e DETTI.

SAC. Il tempio è minacciato; ardite mani
 Son preste a profanar tutti i divini
 Misteri nostri; i due nimici regi
 Tentano a gara d'usurpar l'impero
 Che qui serbato i numi; ah! questo, questo
 Col crollar delle mura, e 'l terren scosso
 Sotto de' vacillanti passi nostri
 Annunziavane il ciel. Sembra ch'ei voglia

Palesarci le colpe della terra,
E chieder preci per placar lo sdegno.
Tutto un intiero popolo accecato
Si precipita, vola verso il tempio,
Ed Efeso è diviso in due partiti.
Ben presto sarei pari all' altre genti.
Puri costumi, santità, e pace
Fuggono già, già vinceranno i regi,
E un sovrano mortale avremo al fine.

GER. Ah! vadano a portar lunge da noi
I lor misfatti; serbisi alla terra
Un asilo di pace; ad essi giova
Che sussista nel mondo: o augusta madre,
Tenera madre, e tu... potrei pur dirlo?
Tu, sposa di Cassandro, ite prostrate
A' piè dell' are ad implorare i numi.
Agli audaci monarchi io mi presento;
So qual rispetto al trono loro io deggia,
Ma so che a Dio che lo dispensa, denno
Un rispetto maggior. Se voglion scettri,
Non destin l' ire sue. Senz' arme siamo,
Senza soldati, il so; le nostre leggi
Abbiam, non altro; il poter nostro è questo,
Mio sostegno è sol Dio, la mia difesa
Sarà il suo tempio; e se mai porvi il piede
La tirannide osasse, in sul mio prima
Trafitto corpo, e insanguinato passi. [*parte
col Sacerdote*]

S C E N A VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Eterno nume, che 'l destin governi
Degli altari e de' troni; oh! giusto Dio,
Contro Cassandro Antigono proteggi.
Nel colmo di miseria, in cui son giunta
Sul finir de' miei dì, diletta figlia,

Dunque dovrò da' soli miei nemici
Sperar conforto; e domandar vendetta
A chi del padre tuo s'usurpa i regni,
Ed a' sudditi miei, che avidi ognora
Squarciano cento Stati, che un dì furo
Tutti sotto il mio giogo, che prostrati
Cadevano al mio piede, e che ora provo
Sovrani miei? Oh trono alto di Ciro!
Sangue de' miei grand'avi! in qual profondo
Abisso m'immergeste! Oh! di grandezze
Vane larve! ombre vane! or dove siete?

OLI. Madre, ti seguo; in questo dì funesto
Rendimi almen del tuo gran nome degna;
Il dover ch'ei mi detta è sol mia speme.

STA. Figlia del re dei re, pensa a compirlo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

S C E N A I.

CASSANDRO, *SOSTENE nel peristilio.*

CAS. Già vince il vero, ed or più non è tempo
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio padre celò; ceder conviene
Alla pubblica voce; alfin son giusto.
Colla figlia de' re devo pur anco
Col mio crudo silenzio al di dei sangue.
L'empia offesa eternar? Fine a' delitti.

SOS. Va l'invido rivale, il chiaro nome
D'Olimpia adopra contro te, solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Dalla religion, ch'egli non cura;
Ma sa destar: t'ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella, onde per tua man cadde la madre,

CAS. Sommo nume, tu l'vedi, aspri ed atroci
Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga
A poter farmi, mai saranno uguali
A quei dell'alma mia; mercè del Cielo
Il cor calmai de' cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell'amore e del mio sdegno.
Oimè! Volea ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue: nelle sue mani
Il retaggio del padre io deponnea,
Che Antipatro occupò, ch'or io posseggo,
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; seco una volta

Era in pace quest'alma; i torti antichi
 Io riparava; e giusto era con lei
 No, non fu mai questo mio core a parte
 D'alcun delitto; uccisi, è ver, Staira;
 Ma nel bollor dell'armi, per serbare
 Al genitor la vita, in suo soccorso
 Usando il braccio mio; ma nel trasporto
 Delle stragi e del sangue, ove di figlio
 Il dover m'accendea; ma nell'oscuro
 Dell'orror della notte, che su queste
 Incerte, furibonde luci mie
 Si distendea. Pria d'esserne punita
 Da quell'amor fatal, che l'incatena,
 Quest'alma inorridiva. Innanzi ai numi,
 Innanzi al mondo tutto è senza macchia
 Questo mio cor; ma non è tal dinanzi
 A Olimpia, agli occhi miei, Sostene! ah questa
 E' la mia cruda pena e 'l mio furore:
 Sceglier Olimpia deve; o a me perdoni;
 O mi trafigga il cor; sì, questo core
 Ardente, furibondo, disperato.

Sos. Eppur si dice che la data fede
 Può ritirare Olimpia, ora che nota
 E' la sua stirpe, e che fu per tua colpa
 Priva de' genitori.

Cas. E' vero, è vero;
 Ma se di questa legge a danno mio
 Il mio rivale s'abusasse, guai
 Pel mio rival, guai per quest'are stesse;
 Ora son fatto di pietate, esempio,
 Ma di furore e di vendetta allora
 Io lo sarei. Lungi da me sen vada
 Questo vano terrore; amato io sono,
 E' mio quel core da' prim'anni. Amore
 Difenderammi; andiam, cerchisi Olimpia.

S C E N A II.

IL GEROFANTE *ch' esce dal tempio, e DETTI.*

CAS. Venerando ministro di clemenza,
 Interprete del Ciel, oggi i furori
 Allontanai da questo sacro asilo,
 E ad Antigono contra ancora volte
 Io non ho l'armi. Questi sacri giorni
 Consacrati alla pace io rispettai;
 Ma pace a questo lacerato core
 Dona ancor tu. Qui più di un dritto serbo,
 E difenderlo so; senza d'Olimpia
 Sento che muoio; renderla tu devi;
 Compiansi queste nozze?

GER. Ella ben compie,
 Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

CAS. N'è a parte il mio; ma dov'è la ministra,
 Che offrirmi deve la mia sposa, e deve
 Benedir le mie fiamme?

GER. Or qui la guida.
 Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
 Sorgenti di sventure.

CAS. Di sventure!
 Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio
 Di tanti mali terminato il corso,
 E degli affanni miei l'oscura nube
 Un raggio di dolcezza almen rischiara!

GER. Olimpia è forse più di te infelice.

CAS. Come? che dici? e che temer mai potete?

GER. Pur troppo tosto lo saprai. [*s'incammina*]

CAS. T'arresta.

Del partito d'Antigono sei forse,
 E a me nimico?

GER. Ah tolgano gli dei
 Che oltrepassi i confini al dover mio
 Dal pacifico mio culto assegnati:

Delle corti i raggiri, de' partiti
 Le grida, e le focose de' mortali,
 Ch'io fuggo, passioni, ancor non hanno
 Questi turbati nostri oscuri asili.
 A Dio siam servi, a lui pure le mani
 Leviamo, e de' gran re discordie e gare,
 Per acchetarle sol, note a noi sono,
 E la loro mutabile grandezza
 Nota non fora a noi, se per destino
 Di nostre preci a loro uopo non fosse.
 Per Olimpia, per te, per altri io vado
 A implorare il favor de' sommi dei.

CAS. Ah! Forse Olimpia?..

GER. Ella qui giunge, e vedi
 Se serbi sopra quell' i dritti antichi.

[parte, e s' apre il tempio]

S C E N A III.

CASSANDRO, SOSTENE, STATIRA, OLIMPIA.

CAS. (Savanza, e trema! oh dio! gelo d'orrore!)
 Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
 Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui
 Pinse natura un puro ardor, un'alma
 Sublime tanto?

OLI. Ahi barbaro! aimè lascia!
 [si getta nelle braccia di Statira]

CAS. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
 Da' miei sguardi dolenti; di, che udisti?
 Perchè tanto timor mi desti in seno?
 Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

STA. Chi son io mira.
 [alzando il velo, e volgendosi verso Cassandro]

CAS. A quel viso... alla voce
 S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

STA. I tuoi delitti.

CAS. Qui Statira? come?

STA.

STA. Del tuo signor la vedova, la madre
D'Olimpia riconosci; empio!

CAS. O del Cielo
Folgore scoppia, e sul mio capo reo
Piomba.

STA. Perchè non festi prima d'ora questo
Orrendo voto? Dì, di tutti i miei
Nemico eterno, di, se 'l volle il Cielo.
Se per le prime imprese ne cadero
Il mio sposo e 'l mio trono, tra le stragi,
Se quel reo di tanta viltade avesti,
Empio, per volger contro d'una donna
Lo sdegno e 'l ferro, e nell'aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,
Di questo sangue misero, mi lascia
Il resto almen, siami funesta ognora
Quella tua destra; non rapir mia figlia
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo
Me la ridona; lasciala, rispetta
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io son sepolta,
Vanne, fuggi, fellon, con arti inique
In queste tombe non sturbar gli estinti.

CAS. Più del celeste folgore i tuoi detti
Mi colpiro, o regina: a te dinanzi
Mancami ardire di prostrarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,
Ne sono indegno; e se delle battaglie
Su l'orror mi scusassi, e se dicessi:
Che quando d'un eroe con la mia mano
Troncai la vita, ero in error, e ch'io
Difesi il padre, allor che il braccio armai
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno
Non piegherei... Per me non havvi scusa.
Dirti ancora potrei, che questo sangue,
Che tanto adoro, io serbai solo; ch'io
Pongo a' tuoi piedi ed i miei stati e il trono...
Olimpia, trag.

Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti...
Ah! 'troncherebbe questa mano il corso
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe, che punita da rimorsi,
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio
Non m'arrestasse a respirare il giorno.
La tua figlia allevai per quindici anni
Con sacro ossequio, io sol per quindici anni
Le fui padre e famiglia. Ella ha il mio core;
Ella ha tutti i miei voti. Ah forse i numi
Ci ragunarò in questo tempio augusto,
Perché un sacro imeneo ripari alfine
Lo spaventoso orror di nostra sorte.

STA. Quale imeneo! O caro sangue mio,
Riceverai la fe tu di colui?

Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?

OLI. No, madre, spegni quelle orrende faci
D'un imeneo sacrilego e funesto,
E la fatale ricordanza spegni
De' tristi nodi che doveano unirli.

Io preferisco, e non stupire, al trono,

A cui m'invita, l'umile tuo stato.

Io di più non bilancio; nel tuo seno

Scorderò tant'amore, e tante colpe,

Di cui la figlia tua coll'adorarlo

Complice divenia. Perdona, accetta

Il giusto sacrificio; se si puote,

Da' suoi misfatti questo cor dividi,

E sopra tutto fa ch'io più nol vegga.

STA. Ti riconosco, figlia mia, divengo

Per te meno infelice, e qualche forza

Alla languida mia vita mi rendi.

Rinasco. Ah! sommi dei, dunque era vostro

Voler, che a questa dispietata fera

Olimpia io presentassi; qual richiesta

Era la vostra a me? qual duro uffizio

Per una madre e per la vostra ancella !
Voi ne aveste pietate; i passi miei
Non voleste impacciar nel crudo laccio
Che tendeami la sorte. E tu crudele!
Non insultar di più l'altare e 'l trono.
Di Babilonia tu col sangue mio
Macchiasti un dì le mura, ed io piuttosto
Vorrei veder questo mio sangue sparso,
Assassino dei re, dalla tua mano,
Che pur vedere un mio hemico, un mio
Suddito, alfin Cassandro amare audace
D'Alessandro la figlia...

CAS.

Io mi condanno
Anche con più rigor, ma amor mi sprona!
Ma cedete all'amore furibondo.
Olimpia è mia: io so qual ne fu il padre;
Sono re com'ei fu; ne porto in fronte
Il carattere sacro, n'ho la forza,
I dritti n'ho: questa è mia sposa alfine.
E qual poter fia mai, che a scioglier vaglia
Il suo dal mio destin? Non tema vana,
Non tu Statira, nè i delitti miei,
Nè tutti i dei del Ciel troncar potranno
Sì legittimi nodi: i miei rimorsi
Già commossero il Ciel, s'egli ci unio,
Tutto mi perdonò: ma se pretendi
Rapire a me quest'adorata sposa,
La sua mano che è mia, la pura fede
Che mi giurò, questo mio sangue prima
Versar convien, e questo cor strapparmi,
Che orror ti desta, e che lei sola adora.
No, quest'are per me non son più sacre;
Sacrilego sarò, se uccisor fui,
Rapidò la mia sposa a questo tempio,
Alle sue braccia, a' numi stessi, a' numi,
Che saran meco sordi. Io chiedo morte,
La voglio, la sospiro; ma di vita

Non uscirò se non d'Olimpia sposo.
 Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,
 Il più tenero amor, meco gli atroci
 Rimorsi ancor d'involontaria colpa
 Porterò nella tomba, che del padre
 La grand'ombra placar potranno almeno.

[parte con Sostene]

S C E N A IV.

STATIRA, OLIMPIA.

- STA. Quali empie voci! qual momento! o cielo!
 Che intesi mai! Ah figlia! ed a qual prezzo
 M'è reso il sangue mio? Tutto, lo veggio,
 Senti l'orrore che m'investe; veggio
 Ne' tuoi sguardi atterriti il mio dolore;
 Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi
 Savi amplessi, i tuoi sospiri ardenti
 Danno conforto al mio tormento, reso
 Meno crudele, se con te il divido.
 In questo nuovo mare tempestoso
 Un asilo mi sei: con fermo petto
 Io tutto soffrirò, se un cor ti veggio
 Del tuo gran genitore e di me degno.
- OLI. Ah! il Ciel m'è testimonio; se quest'alma
 Nacque per imitarti, e del tuo core
 Le fiamme stesse, e delle tue virtùdi
 Perché sentissi. O madre mia diletta,
 Prole di Dario, d'Alessandro moglie,
 Dalle tue braccia perché fui rapita?
 Perché Cassandro m'allevasse poi?
 Perché, chi ti ferì segnò i tuoi giorni
 Co' benefizj suoi? Tutti i miei voti
 Perché prevenne mai? Perché più tosto
 Con la destra crudele ei non m'opresse?
 O benefizj perigliosi! oh dio!
 Perché m'amò?

SRA. Chi mai s'avanza in questi
Ritirati soggiorni? E chi mai veggio?
Antigono?

S C E N A V.

ANTIGONO, e DETTE.

ANT. T'arresta, alma reina.
Tu vedi uno de' re, che d'Alessandro
Opera furo, un re, che ti rispetta,
Che a difenderti vien da questi altari,
Tu puoi se brami, risalire al primo
Trono del mondo ove ti pose il Cielo;
Farvi salire la tua figlia, e almeno
Dell'ardito tiranno, che ci offende,
Prender vendetta. E' nota la tua sorte,
Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo
Di que' tiranni, che con la sua morte
L'augusto sposo tuo lasciò monarchi.
Basta il tuo nome a sì grand'opra; vuoi
L'onor serbarmi della tua difesa?

STA. Sì, se 'l tuo core da pietate è mosso,
Se serbi il sangue mio, se sei sincero.

ANT. Non soffrirò che un giovane superbo,
Da un cor fornito di virtù sì bella,
Dalla man di tua figlia, acquisti al trono
Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno;
E non pensai che a' mal formati voti
Pieghevol ti provasse. Al sacerdote
Il mio cor non svelai; qui sol men venni
Come un adorator de' sommi dei,
Che co' voti gl'implori: a te ne vengo
Armato di vendetta; il braccio mio,
Regina, adopra; e se la sua grandezza
D'Alessandro la vedova si scorda,
Di sua famiglia almen pensi all'onore.

STA. Dalla vita e dal trono omai staccato
E' questo core; uno mi fu rapito,
Presto perderò l'altra: ma se giungi
A tor di mano al rapitor la figlia,
L'unico ben, che per conforto i numi
Serbaro al mio dolor; se la proteggi,
Se vendichi Alessandro; in te ravviso
Il mio dio tutelar. Principe, salva
La figlia mia, mentre son presso a morte,
Dall'orror, dal periglio di sposare
Il carnefice mio.

ANT. L'offerta accetti,
O figlia d'Alessandro, e il zelo mio
Seconda il tuo pensier?

OLI. So che abborrire
Deggio Cassandro.

ANT. E ben, dunque m'accorda
Il premio ch'io ti chieggo. In tua difesa
Contro del mio alleato io volgo l'armi,
Spero di meritarti in ricompensa:
Te sola io chieggo, ogni altra sdegno; aspiro
Solo a te, principessa. I voti tuoi
Per Cassandro non son: parla, sì grande
Onor dovrò al mio braccio, alla regina,
E sopra tutto a te; spiegati, sono
Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?

STA. Figlia, decidi.

OLI. Ahi lascia ch'io respiri,
Che gli smarriti miei spirti riprenda.
Appena aperti gli occhi, spaventata,
Tremante, in questo tempio tratta fui
Dal sen di schiavitù, D'un semideo
Unica prole, e di Statira, io trovo
In quest'asilo la dolente madre
Spoglia di grado, di fortune, e nome:
E da sonno mortale appena scossa,
Qui sposo il mio benefattor; lo trovo

Un assassino. Egli alla madre mia
In seno immerse un ferro. In questo gruppo
Di strani atroci casi, la tua mano
M'offrì per vendicare i torti miei,
E che dirti mai posso? In quest'istante
[abbracciando Statira]

Vedi cui deggio il cor, tutta me stessa?
Vedi se d'Imeneo denno le faci
Illuminare tanti orrori; vedi
Quanti mali in un giorno a me fan guerra;
E se posso ascoltar voci d'amore,

STA. Ah! te la dona il Ciel: son di lei certa.
Lo splendor del mio soglio, o un troppo altero
Senso di mia grandezza, in altri tempi
Avria forse negato a un mio vassallo
La figlia d'Alessandro. Tu la meriti,
Se la difendi. Te vicino a morte,
Dinotava Alessandro, allor che 'l trono
Al più degno trasmise? Or tu lo sei,
E 'l trono è tuo, se lo sostieni. I numi
Ti sien propizj, e con l'eccelsa destra
Ti guidino del mondo al sommo impero.
Alessandro e Statira, ambi sepolti
L'un nella tomba, e l'altra in quest'asilo,
Tranquillamente ti vedran sul trono
Degli avi miei; possa men cruda sorte
Allontanarne quel fatal destino,
Che ognora il rovesciò!

ANT. Con la sua destra
Olimpia deve sostenerlo; vieni,
Seco dell'Asia ai popoli ti mostra:
Esci da queste mura; io vado intanto
Ad affrettare le vendette vostre,
(E a prepararmi d'Alessandro al trono.) [parte]

S C E N A VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Figlia, tutti i confini che dal mondo
 Mi tengono lontana, io per te sola
 Oggi sorpasso, ed un istante io torno
 Tra questi rei, per vendicar lo sposo,
 Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio le forze
 Presterà a queste mie materne mani,
 Per spezzare con te gl'indegni lacci.
 Vieni a compir la mia promessa, e farmi
 Dimenticar con nuovi giuramenti
 L'empietà del primiero.

OLI.

Oimè!

STA.

Tu piangi!

OLI. Questo dì stesso vederà' due volte
 Per me riaccese d'imeneo le faci?

STA. Che dici?

OLI.

Ah! lascia per la prima volta
 Che udir ti faccia il mio timido labbro.
 Madre tu mi sei cara: il sangue mio,
 Che d'Alessandro e di Statira è sangue,
 Sparger vorrei, se prolungar potessi,
 O consolar con opra tal tua vita.

STA. Oh cara Olimpia!

OLI.

E potrei dirti ancora,

Che il solo trono a cui quest'alma aspira,
 E' l'oscuro tuo asilo. A te sommessamente
 Qui mi vedrai calcar corone e scettri,
 E farne un sacrificio a' piedi tuoi.
 Alessandro mio padre tra gli estinti
 Vuol forse che soccomba il suo nemico
 Col mezzo nostro? Ah nell'orror del sangue
 Lasciam pur questi re pugnare insieme,
 Distruggersi a vicenda, e la sua morte
 Vendicar da se stessi: ma dovremo

Di tanti mali vittime innocenti,
A destre furibonde unir le nostre
Mani tremanti? Ricoprirci noi
D'inutile misfatto? Ah! son le colpe,
Madre, per essi; a noi serbisi il pianto.
STA. Il pianto? E per chi spanderlo vedrollo?
O sommi dei! questa ch'ascolto è forse
La figlia d'Alessandro, a' voti miei
Ridonata da voi?

OLI. Diletta madre...

STA. Oh Dio vendicator!

OLI. Cassandro...

STA. Parla.

Tu m'empj di terror...

OLI. Madre... non posso.

STA. Va, tu mi strazj il cor, termina questo
Turbamento tremendo, parla.

OLI. Oh dio!

Sento qual colpo io porti al cor materno;

Ma tanto t'amo, che non celo il vero.

Sì, sono pronta da uno sposo reo

A distaccarmi, il fuggo sì; ma l'amo.

STA. Oh parola esecranda! Oh cruda figlia!

Oh di mia vita ultimo estremo istante!

Se l'ami, tu da lui fuggir non puoi:

Tu l'ami, e tu tradisci nell'amarlo

Alessandro, e la madre. Oh sommo Dio!

Per te priva son io di sposo e padre:

Mi rapisti la figlia: or la ritrovo;

Ma vuoi che di sua mano ella m'uccida.

OLI. Ah madre a' piedi tuoi.

STA. Figlia crudele,

Più che non merti, figlia cara...

OLI. Oh dio!

Divorata dal duolo a' piedi tuoi [*s'inginocchia*]

Io mi prostro tremante, e col mio pianto.

Madre, ti bagno. Ah mi perdona...

STA. Ah! figlia,
Io ti perdono e muoio.

OLI. Vedi, e m'odi.

STA. Che vuoi?

OLI. Ti giuro per li dei possenti,
Pel nome mio, per te madre diletta,
Che me ne punirò, ch'Olimpia in oggi
Pria di sposarlo verserà il suo sangue.
Tu sai qual è il mio cor, ch'amante io vivo
Ti palesai, tu da te stessa stima
Dalla mia debolezza, e dall'aperto
Ver ch'io dissi, se in mio core hai forza,
S'è tuo, se tutto puoi su quest'afflitto
Spirto domo d'amor; non l'età mia,
Non la mia debolezza il sen t'adombri.
Il grand'animo tuo, quel d'Alessandro
Nudrisko in me; se offendergli potei,
Non gli posso tradir; qual io mi sia
Vedendomi morir, madre saprai.

STA. Morir tu puoi, figlia inumana e cara,
E l'uccisor del padre odiar non puoi?

OLI. Strappami questo cor; l'amor di sposo
Vedrai minore dell'amor di figlia:
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;
Questa vittima io t'offro, allor vedrai
Se innocente son io: prendi tua figlia,
La sacrifico a te.

STA. Nella tua pura
Virtù confido, io ti compiangio, Olimpia,
Non t'accuso di più. Nel tuo dovere,
Figlia, riposo; all'alma tua m'affido.
Di un amor che m'oltraggia io stessa sento
Per te pietà; mentre mi squarci il core,
Intenerir lo fai; consola almeno
Là madre tua, che tu a morir costringi.
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

OLI. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Ben me 'l dicesti, questo sacro asilo
Fia profanato, ed all' orror di guerra
Fia dato in preda, chiudono ogn' ingresso
Da questa parte i tuoi soldati al tempio.
Cassandro ebbro d'amor, d'ira, di duolo
Ora sfida lo sdegno di que' numi
Che poco prima supplice invocava;
E da quest'altra parte i passi move
Armato, incontro a te. Già dato è il segno;
Ma in questa impresa in favor tuo divisi,
E in favor di Cassandro i voti sono. *[in atto di partire]*

ANT. Riunirgli in mio pro sarà mia cura,

SCENA II.

CASSANDRO, SOSTENE, e DETTI.

CAS. Fermati, indegno amico, empio alleato,
Abborrito nemico; di, vorresti
Aspirar meco ad ottener quel dono
Che mi concede il Ciel?

ANT. Sì, ne stupisci?
La figlia d'Alessandro porta seco
Tanti diritti, che i tiranni nostri
Può far tremare, e destar l'Asia all'armi.
Babilonia è sua dote, i dritti suoi
Sono l'impero d'Alessandro: ad ambi
Ho core d'aspirar; sol come amico

Io t'avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,
 I pentimenti tuoi, l'espiazioni
 Han poca forza per importe al mondo.
 Non creder qui, che qual giudice io cerchi,
 Se reo sei della morte d'Alessandro,
 E se innocente; l'opinion del mondo.
 Fa tutto, il sai, e questa ti condanna:
 Ai delirj d'amor t'abbandonasti,
 E celando ad Olimpia i suoi natali
 La seducevi; in notte oscura involto
 Speravi di tener questo fatale
 Segreto ch'io svelai; sol coll'inganno
 In lei destasti amor. Or apre gli occhi;
 E Cassandro non osa più d'alzargli,
 Né di appressarsi a lei: con qual lusinga
 Animavi il tuo cor? Speravi forse,
 Sua mercé, divenir tu re de' regi?
 Qui difendo Statira; ma se vuoi
 Che l'antica alléanza ancor sussista,
 Se in pace vuoi regnar nel conquistato
 Novello impero, se mi brami amico,
 Se vuoi ch'io ti sostenga...

CAS.

E ben?..

ANT.

Olimpia

Mi cedi, e siamo eternamente in pace.
 Darò per te la vita: ma se 'l nieghi,
 Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
 O Cassandro, in Antigono: conosci
 Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi.

CAS.

Ho già deciso: ed io qui vengo a farti
 Un'altra offerta a te forse più cara.
 Né leggi, né rimorsi, né pietade
 Han loco nel tuo cor: è per te un gioco
 Il tradir l'amistà. Tema del Cielo
 Io serbo almen; di sua giustizia ridi;
 E godi delle colpe, onde tu fosti
 Complice, o traditor; ma lungamente

Non ne godrai.

ANT. Su via, da me che chiedi?

CAS. Se qualche seme di virtù germoglia
In quell'anima atroce, il sangue compro
De' tuoi soldati, de' soldati miei
Più non si sparga, per servire all'ira
Che m'arde, e far satollo il tuo furorè;
Qual parte mai nelle discordie nostre
Hanno i vassalli; andar deggiono a morte
Per le nostre contese? A noi s'aspetta,
S'aspetta a te, se in petto hai cor d'opporti
Al valor mio, come a' miei mali insulti.
Dei numi ammesso ai venerati arcani
Io già non fui per trucidar l'amico
Su gli occhi lor; nuovo misfatto è questo,
Ma tu sei che l'appresti, ambi siamo nati
Per la barbarie: andiam, da noi decisa
Sia la tua, la mia sorte, o a satollarti
Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo.

ANT. Sì, v'acconsento, e credimi che Olimpia
La destra accetterà che a te dà morte. *[si battono]*

S C E N A III.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, INIZIATI, POPOLO,
che escono in fretta dal tempio, e DEITI.

GER. Profani! ah questo è troppo: suspendete
Gli sdegni vostri, e rispettate il nume,
Che per me vi favella, e i riti suoi.
Popolo, Iniziati, Sacerdoti
Separateli voi.

POP. *[Iniziati e Sacerdoti si gettano fra Castandro ed Antigono, e li disarmano]*

GER. Dal santo asilo
La barbara discordia in bando vada,
S'espia questo delitto: a terra, o spade,

Prenci obbedite, e tu, gran Dio, perdona.

CAS. Al Cielo e a te m'arrendo.

ANT. Ed io son fermo,

E per lo sdegno degli dei, per l'ombra

D'Alessandro vi giuro che giammai

Vivo non soffrirò ch'Olimpia passi

Al letto di costui; quest'imeneo

Illegittimo ed empio, eterno scorno

Ad Efeso sarebbe, e all'Asia orrore.

CAS. Sì lo sarebbe, è ver, se fosse il tuo.

GER. Con mente più tranquilla, e cor più cheto

Piegatevi alla legge, e rispettate

La sua giustizia. Essa è comune a tutti,

E si dee venerar: nella capanna

Il povero l'ascolta, ed i monarchi

In trono assisi; al debole dà forza,

Il reo raffrena, e dall'altare invola

Le vittime innocenti. Se uno sposo,

Qualunque ei sia, qualunque grado ei vanti,

Ha sparsò il sangue d'uno de' congiunti

Della sua sposa, sia pur reso puro

Ne' sacratì misteri, e col vivace

Foco di Vesta, e coll'acque lustrali,

Col pentimento ancor, che più del resto

E' necessario; alla sua sposa lice

Passare ad altre nozze in quel dì stesso,

E senza macchia il può, quando clemente

Non perdoni l'offesa al par de' numi.

Statira vive ancor, da lei dipende

La figlia sua; qualche rispetto, o prenci,

Alle sventure, ai dritti di una madre,

Alle leggi de' popoli, ed al sacro

Carattere del sangue, che natura

Imprime, e mai s'indebolisce, o manca.

Ne compie Olimpia i venerandi cenni.

Quali attentati, o prenci! A voi s'aspetta

Attendere i decreti, che la sposa

E 'l sangue d' Alessandro a voi prescrivà.

ANT. Io son contento: Sacerdote, è mia. *[parte con Ermante]*

GER. *[parte coi Sacerdoti, Iniziati, e Popolo]*

S C E N A IV.

CASSANDRO, SOSTENE.

CAS. Barbaro senza fe, non sarà tua.

A questo pel mio cor fatale asilo,
Sostene, si rapisca, ed all'ardita
Speme dell'empio e scaltro mio nemico,
Che de'rimorsi miei si ride, e insulta
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo
Barbaramente mi trafigge il core.

SOS. Ei seduce Statira, e si ricopre
Del manto delle leggi che calpesta,
E degli dei ch'egli schernisce e spregia.

CAS. Si rapisca, il ripeto, a questi numi
Da me serviti, e ch'or rendon delusa
Ogni mia speme: accetterò la morte.
Benedirò le folgori scagliate
Contro di me .. ma che la sposa mia
Abbia core in un giorno, innanzi a questa
Ara fatal, di presentar la destra,
Dianzi offerta a Cassandro, al suo rivale,
Incenerito questo tempio a terra

Cada prima ch'io 'l soffra. I miei delitti
Tu perdonavi o Ciel! Più pura e cheta.
L'anima s'abbandonava a questa speme;
Se Olimpia mi rapisce, ov'è il perdono?

SOS. Non te la può rapir; quel cor sommessò
Era e tenero troppo, e troppo amante
Delle tue leggi, e a'voti tuoi secondo,
Perchè un istante ad un intero obbligo
Passar lo faccia: il core umano ignora
Cangiamento sì grande: ella può anarti

Senza tradir natura. In mezzo al campo
 Se nel pagnar incerto i colpi tuoi
 Fero versar quell'adorato sangue,
 Sventura fu dagli alti dei permessa.
 A te non può del genitor la morte
 Mai rinfacciar. Il sangue di sua madre
 Fu dal tuo pianto scancellato assai;
 Le sue sventure han terminato il corso,
 Ma i benefizj tuoi sono presenti.

- CAS. Indarno quest'idea di calmar tenta
 L'angosce mie: no; di Statira il sangue,
 E l'ombra d'Alessandro in questi luoghi
 Alzano contro me troppo le strida.
 Sostene, essa è lor figlia; un infelice
 Sposo puote abborrir, pur troppo sento
 Ch'ella già m'abborrisce, ed io l'apprezzo
 Più che il trono di Ciro, anzi del mondo,
 Di tutte queste espiàzioni, e tutti
 Questi ascosi misteri indifferenti
 A' regi, e da me cerchi, Olimpia sola
 Era l'oggetto: quest'anima rea,
 Per accostarsi a lei senza delitto,
 Al trono degli dei volle accostarsi.
- Sos. Vedila appunto al suo dolore in preda,
 Vedila: abbraccia quell'altare, e piange.
- CAS. E' tempo omai, che a quest'altare, al tempio,
 Sostene, sia rapita: vanne, corri,
 E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.
- Sos. *[parte]*

S C E N A V,

OLIMPIA *inchinata sull'altare*, CASSANDRO.

- OLI. Quant'amarezza ho in cor! alma straziata
 Quanto sei rea!.. *[vedendo Cassandro]*
 Possenti dei, chi veggo!
- CAS. Lo sposo tuo.

OLI.

OLI. No, tu nol sei, Cassandro,
No, non sperarlo mai.

CAS. Ne sono indegno,
Lo conosco: m'è noto a quante colpe
Il perfido destin spinse il mio braccio
Per farne ambo infelici; e quando io spero
Ch'espíate già sien, ne sono al colmo;
Soffrir la mia presenza un solo istante
E' per te colpa, e l'amor mio t'oltraggia;
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso
Dal furor della guerra io la tua vita
Illesa non serbai?

OLI. Perchè serbarla?

CAS. Nell'uscir dall'infanzia ho rispettata
La tua innocenza, e t'ho adorata ognora.

OLI. Ah! questo è il fonte delle mie sventure!

CAS. Il puro ardor che t'accendeva l'alma
Mi confessasti pur; in tua balia
Eran gli affetti tuoi; di te signora,
Allo sposo che t'ama udir facesti
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;
E in questo loco ov'io ti parlo, e in faccia
A questi altari, a' giuramenti miei
I tuoi solenni giuramenti unisti.

OLI. Aimè! pur troppo è ver: non mi punisca
Del fatal giuramento irato il cielo.

CAS. Olimpia, tu m'amavi...

OLI. Oh dio! Per colmo.

D'orror non rinfacciarmi quest'odiato
Involontario error: giovine core,
Debile ed inesperto, che per anco
Se non conosce, ti costò ben poco
Tradire, affascinar. Novo delitto
Questo è per te. Va, fuggimi, Cassandro,
Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue nera ed atroce.

CAS. Temi eccesso maggior. D'un traditore,
Olimpia, trag. *d*

D'un barbaro, d' Antigono, se accetti
Olimpia i voti, e se ...

OLI. Ferma, infelice.

D' Antigono e di te del par rifiuto
Gli affetti e i voti, posciachè per vile
Inganno tuo questa mia man s'unio
Alla tua destra del mio sangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aspiri!
Ho le nozze in orror, la vita, il mondo:
Arbitra sono di mia scelta, e scelgo
Questi sepolcri, ove mia madre è chiusa.
Sì, scelgo quest'asilo, ove Dio deve
Possedere quel cor, che fu deluso,
Quando t'amò. Gli altari abbraccio, il tuo
Trono abborrisco, e quei dell' Asia, e quello
Soprattutto d'Antigono. Va lungi
Da me, non rivedermi ... Va, e mi lascia
Quell' amore fatal, che ti giurai,
E ch' or deggio abborzir, piangere in pace.

CAS. Se ti offende l'amor del mio rivale,
Non puoi negarmi di speranza un raggio,
E se rifiuti un altro sposo, è questa
La grazia mia: già d' esser tuo mi sembra.
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,
Che la vita ti diè, tu di me stesso
Sospirata metà fosti e sarai.

Cara e sacra metà! le cui virtùdi
Disarmaro gli dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua madre
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

OLI. Di mia madre! "Crudel, uscir poteo
Dal tuo labbro il suo nome? Ah! se pietade;
Se pentimento, se l'amor, l'amore
Che per me nutri, l' alma tua superba
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi
Ove soggiorna; questi altari fuggi,
A cui ricorro; lasciami ...

CAS. No, mai
Non uscirò senza di te; deh vieni.
[la prende per mano]
Seguimi, cara sposa.

OLI. Ah! dunque meco
[ritirando la mano con trasporto]
Sarai qual con lei fosti: una infelice
Fedele al suo dover empio ferisci.
Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il destin che tutto resti
Sparso per la tua destra il sangue mio.
Ferisci, dico.

CAS. Ahi! troppo aspra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,
E' troppo l' odio tuo.

OLI. Lo meritasti.
E' ingiusto l' odio mio? Cassandra, ascolta:
Se quella cruda man tinta di sangue,
Che di mia madre in sen piantò un pugnale
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,
Perdono avresti, e ancor, sì, t' amerei;
Ma tutto or ne divide.

CAS. Ah! no, non havvi
Cosa che ne disgiunga, e quando ancora
Più di quello che fai Cassandra odiassi,
E quando solo per passarmi il core
Tu ricevessi la mia destra in pegno,
Tu mi devi seguir... Vo' che si compia
La sorte mia. Lasciami questa fiamma
Per mio castigo almen: castigo eterno
So che sarà: per te lo giuro: m' odia
E mi puniscet, ma il tuo sposo segui.

S C E N A VI.

SOSTENE, e DETTI.

- Sos. Signor, vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
 Antigono favella, e con li suoi
 La porta vuol forzar. Quanti tu serbi
 Amici ragunati presso al tempio
 Ei ti seduce, a' suoi tremendi detti
 Veggonsi vacillar. In suo favore
 D'Alessandro e d'Olimpia adopra il nome.
 Trema per l'amor tuo, per la tua vita.
- Cas. Così tu m'abbandoni al mio rivale?
 Giacchè tu 'l vuoi men vado incontro a morte.
- Oli. Io voler la tua morte!.. ah non lo posso,
 Vivi lungi da me.

- Cas. La vita abborro.
 Senza di te, se non la perdo adesso
 Quinci ti svelgo, o a te dinanzi io muoio.
[parte con Sostene]

S C E N A VII.

OLIMPIA.

Misera Olimpia!.. ed ei fia che mi desti
 Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,
 Mi costi tanto pianto, e 'l dover mio
 Con pugna sì crudele compier deggio!
 Oh voce di natura, oh sangue ond'ebbi
 Vita, regnate su quest'alma, a voi
 Io m'abbandono, e giuro che i più cari
 Saprò di questo cor domare affetti.
 Su questo stesso altare io feci, o numi,
 Un altro giuramento, voi l'udiste,
 E l'innocenza d'un sùave affetto

Approvaste clementi, o santi dei!
 Se poi tutto cangiaste, questo core
 Cangiaste ancor. Sì, voi dategli forza
 Uguale a' mali suoi. Pietà vi prenda
 D'un lacerato cor, che muore infido,
 O parricida. Ah lassa me! ben era
 Felice dianzi in stato oscuro, involta
 Nell'oblio de' mortali, serva e priva
 Di parenti, di grado, ed a me ignota.
 Il mio gran nome fé la mia sventura.
 Ne sarò degna almen; sì da te deggio
 Fuggir Cassandro, ma abborrirti... ah! come?
 Dunque che può sopra di se una donna?
 La mia cruda ferita lagrimando
 Lacero io stessa, ed il pungente dardo,
 Che con la destra di strappare io tento,
 Profondamente più nel core immergo.

S C E N A V I I I.

IL GEROFANTE, SACERDOTESSE, e DETTI.

- OLI. Sacerdote, ove corri! in mio soccorso
 Vieni, m'assisti; ma tu tremi e piangi?
 GER. Principessa infelice, io per te piango.
 OLI. Sostieni tu la debolezza mia.
 GER. Piega al voler del Ciel: solo ei ti resta.
 OLI. Oimè! che dici?
 GER. Oh regal figlia e cara!
 D' Alessandria la vedova!
 OLI. Mia madre?..
 Giusti dei, che sarà?
 GER. Tutto è perduto.
 I due re furibondi calpestando
 Le leggi, e armati disprezzando i numi,
 Fin nel recinto delle sacre mura
 I soldati animavano alla strage

Il sangue già scorrea: col ferro in pugno
 Cassandro a te venia; io m'avanzaì
 Contro lui, non avendo altra difesa
 Se non che quelle leggi ch'ei disprezza,
 E i dei ch'offende... Tremante, smarrita
 Tua madre si fa incontro a' colpi suoi,
 Lo crede vincitor, te e questo tempio
 Crede già in suo poter. Stanca di tanti
 Misfatti, orrori, furibonda impugna
 Il ferro a' sacrificj preparato,
 Ed in quel seno se lo immerge d'onde
 Tante sventure con la vita avesti.

OLI. Moro... sostienmi ... andiam ... vive ella ancora?

[cade in braccio d'una Sacerdotessa]

GER. Cassandro è a' piedi suoi, pietade implora,
 Osa prestare alle innocenti mani,
 Che soccorso le dan, funesta aita;
 Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.

OLI. Cassandro a' piedi suoi? *[sollevandosi]*

GER. Sì, col suo pianto

Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
 Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
 Un mostro audace, che a rapir le viene

I moribondi avanzi di sua vita,
 Ch'egli sempre inseguì: debole appena
 Si solleva un momento, e poi ricade,
 Ed all'istante di sua morte giunta,
 E Cassandro e la vita in un detesta,
 E l'occhio smorto sollevando a stento:

*D'un infelice, profanato tempio,
 Vanne, ministro sventurato, disse,
 Vanne a mia figlia, la consola, dille,
 Che so che m'ama, che per vendicare
 La madre sua, compia il mio cenno estremo,
 Che ad Antigono dia la man di sposa.*

OLI. Si muoia al fianco suo. Dei, m'esaudite.
 Vieni, mi guida, o sacerdote, e ad ambe

ATTO QUARTO.

55

Di propria mano a chiuder vieni i lumi.

GER. Coraggio, o principessa, or lo palesa.

OLI. Oh sangue ond'ebbi vita ... oh sangue mio ...

[al Gerofante]

Signor io ne abbisogno ... e ne avrò forse.

[parte]

GER. [parte colle Sacerdotesse]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A I .

ANTIGONO , ERMANTE .

ERM. Or taccia la vendetta; alla pietade
Porgi orecchio, o signor. Odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi questo
Loco fatal. Olimpia oggi è perduta
Per Cassandro e per te.

ANT. Spirò Statira?

ERM. Sempre fatale d'Alessandro al nome
Volle il destin ch'ei fosse; il peso grave
Del suo dolor, fa che Statira spiri -
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi suoi
Sembra che a stento l'anima raccolga,
Che vorrebbe seguirla. Al duol più forza
Danno i ministri degli dei col pianto.
Cassandro spaventato, tutti sente
Profondamente questi colpi; suona
Il tempio di singhiozzi e di querele:
Il rogo, e tutte quelle pompe vane,
Che ravvivan di morte in noi l'immago,
Vansi allestendo, e sparsa è voce intorno,
Ch' Olimpia in questo solitario luogo
Chiuder si voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno sposo e al mondo
I suoi bei giorni, li consacri ai numi,
E che tra l'ombre d'un silenzio eterno
Pianger vorrà di sua famiglia il fato,
E la madre perduta, e i suoi natali.

ANT. Nol creder no: del suo dover le leggi
Olimpia seguirà. Su la sua destra
Io serbo irrevocabili ragioni.
Statira a me la dà; i cenpi estremi
Sul punto del morir sono più sacri
Delle leggi de' numi; il forsennato
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,
Un giusto orrore desteranno in seno
Al sangue di Statira.

ERM. E tu lo credi?

ANT. Ella stessa il dichiara. A questo crudo
Nega il straziato cor; s'egli ancor l'ama
Giurai che morirà; la mia promessa
Io serberò, non dubitarne.

ERM. Dunque
Vorrai meschiare il sangue al pianto sparso
In questo tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguste ceneri? Lo credi
A me, o signor, sagro rispetto l'alme
Colpirà de' soldati, inorriditi
Si ritrarranno, e non vorran seguire
Gli audaci passi tuoi.

ANT. No, del sepolcro
Turbar non posso i riti: io lo giurai,
Li venera Cassandro, io so che sonvi
Leggi da rispettar, e che a me giova
Il popolo imitar, se 'l voglio amico.
Vendicatore di Statira io sono,
D' Olimpia protettor, e all'Asia deggio
Porger esempi di virtù, parlare
Tutto dee in mio favor; quanto sospeso
E' il colpo più, piomba più fermo e forte.

S C E N A II.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, OLIMPIA *vestita a duolo,*
sostenuta dalle SACERDOTESSE, e DETTI.

ERM. Olimpia viene, a stento ella respira,
 E degli dei l'augusto sacerdote
 L'orme de' passi suoi segue piangendo.
 Sostengonla del tempio le ministre.

ANT. Sì, lo confesso, il più feroce core
 S'addolcirebbe a così mesto oggetto.

[*ad Olimpia*]

Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri
 Unisco, o principessa, ah! mi concedi
 Che possa anco giurar di vendicarti
 Dell'inimico, che due volte priva
 Della madre ti rese; ardita speme
 Nutre nel suo furor: pronta è la pena
 Che merita il fellon; timor non giunga
 Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

OLI. Ah, signor, non parlarmi di vendette,
 Non parlarmi di sangue; ella morio,
 E per il resto della terra io muoio.

ANT. Il suo fato m'è grave, e te compiangio.

Misera principessa, ora potrei
 Rammemorarti i suoi voleri estremi,
 Che tu devi adorare, in cui confidi;
 Ma so quanto si deve in quest'istante
 Di rispetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre;
 Solo pensa a compir quanto promise. [*parte*
con Ermante]

S C E N A III.

OLIMPIA, IL GEROFANTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che serbi pietà di quell'orrore
 Che mi circonda: tu ministro sacro

D'un Dio di pace, che de' sventurati
Solo può i cuori consolar: non posso,
Dimmi, qui sotto gli occhi tuoi, la mia
Misera vita consacrare all' are
Di largo pianto della madre asperse?
E tu potrai negar l'unico asilo
Alla miseria mia? Questa del sangue
Di tanti re solo retaggio io serbo:
Signor, deh lascia ch'io la goda in pace.

GER. Mi duole il tuo destin, ma che mai posso
Fare a tuo pro? Tua madre ha fatto scelta,
Spirando, d'uno sposo; udisti quali
Ne furo i detti estremi, quando gli occhi
Io le chiusi con te; se tu resisti
Alla sua voce moribonda, torna
Ne' suoi dritti Cassandro, ed è tuo sposo.

OLI. Confesso che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la destra mia
Dalla rea mano di Cassandro, e serbo
I giuramenti miei.

GER. Tu principessa
Ancor libera sei; da te, dai numi
La tua scelta dipende; ma tra poco
Tutto si cangerà. Tu ancora puoi
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un sol giorno accesi
Di morte il rogo, e d'imeneo le faci
Non si deggion mirare: orrida troppo
Quest'union sarebbe; ma tu puoi
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
L'attenderò, chè a me so che non lice
A te dettarlo; in questi duri estremi
Tu quella sei, che di natura devi
Sentir le grida, e quanto devi a quello,
Onde avesti la vita, augusto sangue.

OLI. Signor, lo dissi già, quest'imeneo
E ogn'altro ancor, mi desta orror nel core,

Nè tu l' devi approvar; tradir non voglio
Quest'ombre irate. Se uno sposo io lascio,
Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi
Ch'io fugga l'imeneo, l'amore, e 'l trono.

GER. No, non v'è scampo, o seguir dei Cassandro,
O Antigono sposar. Forzati sono
Questi rivali tracotanti e armati,
L'un dell'altro gelosi, ad aspettare
Da un tuo detto lor sorte; e con un detto
Tu la strage previeni, e gli scompigli;
Onde vedremmo la tremenda immagine
Senza quel sacro orror, che a tutti i cori
Destano queste pompe, e l'are, e 'l rogo,
E questi funerali uffizj estremi,
Che per qualche momento in se medesmi
Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca
Sopra tutto tra i grand'. Io sudai molto
A frenare i torrenti di quel sangue,
Che pur troppo per Efeso domani
Trascorrerà. Decidi, o principessa,
Il popolo è tranquillo. Ognor difende
Il popolo le leggi; e quando avrai
Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,
Oppur col ferro in man su gli occhi miei
Cassandro in questo tempio reclamando
La ricevuta fede, acquista dritto
D'impossessarsi di quel ben che un giorno
Ei possedea, del giust'orror ad onta
Che tu mostri sentir per lui nel petto.

OLI. Basta; le tue ragioni, i tuoi timori
Abbastanza compresi; io non mi sfogo
Più in inutile duolo, e soffro in pace
Il mio destin, che se sia crudo, il vedi,
Scegliere io deggio, e già nel core ho scelto.

GER. Dunque la man d'Antigono, ed i voti
Accetti, o principessa?

OLI. In quest'istante,

Signor, qualunque sia questo legame,
Forse, qual io mi son, stringer non posso,
Lo dicesti tu stesso, e in quest'estrema
Ora, in cui terminò la madre i giorni,
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
Ripor la dei sul preparato rogo?

GER. Un sì mesto dover compir dobbiamo.
La sua salma mortal entro ad un'urna
Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

OLI. Una rea figlia le diè morte; e questa
Figlia dee pur compir verso quell'ombra
Vendicatrice il suo dover.

GER. Io vado
A preparar la sacra pompa...

OLI. Dimmi;
Potrò vederla ancor sul rogo? I mesti
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
Con le lagrime mie?

GER. Oimè! tu l'vedi,
Non t'assalga timor; noi siamo a parte
Della mestizia tua; gli armati prenci
Non turberanno i dolorosi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i sacri
Profumi offrir tu dei.

OLI. L'unico è questo
Dono ch'io chieggo.

[ad una Sacerdotessa] O tu che in questo tetto
Asilo la guidasti, e fosti a parte
Per quindici anni di sua cruda sorte,
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto
L'amato corpo in su l'ardente rogo.
Possano almeno i miei doveri estremi
Placar come desio l'ombra sdeguosa!

SAC. T'obbedisco. [parte]

OLI. [al Gerofante] E tu vanne, innalza l'urna
Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo
Sia preparato; fa che i due rivali
Vengano qui; di quest'altare appiede,

Alla presenza della cara madre,
 Innanzi a voi sacrè del Ciel ministri,
 Che alle sventure, a' giuramenti miei
 Foste presenti, svelar voglio quanto
 Tengo chiuso nel cor; la scelta mia,
 Gli arcani di quest'alma or vi sian noti,
 Che pietà meritar potranno, e lode.

GER. Signora ancor tu sei della tua sorte;
 Ti resta questo dì, ma è breve, e fugge.
 [parte co' Sacerdoti]

S C E N A IV.

OLIMPIA, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che usurpasti a mio rossore in questa
 Alma già risoluta, il poter sommo;
 Che di Statira e d'Alessandro estinti,
 E d'Olimpia infelice, e della terra,
 E del Ciel congiurato a' danni tuoi
 Sei vincitor; regna infelice amante,
 Regna su questo lacerato core.
 Misero! se tu m'ami, se veraci
 Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
 La funesta vittoria pagherai!

S C E N A V.

CASSANDRO, e DETTE.

CAS. Olimpia, le tue brame a compier vengo
 E 'l dover mio? Quest'infelice rogo
 Devo bagnare col mio sangue: accetta
 Il mio morire; unica speme è questa
 D'un infelice, e l'accettarla fia
 Di pietà sol, non di vendetta effetto.

OLI. Cassandro!

CAS. Cara sposa mia!

OLI. Crudele!

CAS. Per me non v'è perdono; troppo gravi.
Sono le colpe mie; misero schiavo
Del destin; che mi tragge; io parricida
Devo esser sempre; ma tuo sposo io sono:

[*s'inginocchiava*]

Ma ad onta di sue colpe questo sposo
T'adora più che mai. Odiami, o donna;
Ma l'imeneo che a mia difesa invoco
Nell'odiarmi rispetta. Or vedi; in terra
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
Nume che puote separarci: io voglio,
Mentre corro a morir, vederti, o cara,
Voglio adorarti: fa di te vendetta;
Puniscimi se vuoi; ma non ti copra
La macchia di spergiura, e pensa alfine
Che l'imeneo, più che natura è sacro.

OLI. Sorgi, e non profanar queste fatali
Ceneri, e 'l mesto e sacro dover mio.
Quando arderan della diletta madre
Le fredde membra là sul rogo, i puri
Doni rispetta, che offerirle io deggio,
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

S C E N A VI.

ANTIGONO, e DETTI.

ANT. Alfin la tua virtude, o principessa,
Piegar si dee; in sul morir Statira
Già dettò la tua scelta. Se rispetto
Ebbi agli estinti è a questo dì tremendo,
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
Sommesso a' cenni tuoi ti riconosco
Per suo giudice e mio. La tua sentenza
Pronunzia, e non temer. Oggi vedrassi,
Ne ho questa speme almen, che non confondi
Chi vendica tua madre, e chi tradilla!

Ha natura i suoi dritti. Le grand' alme
 D' Alessandro e Statira hanno dal Cielo
 Volti qui gli occhi, e se tu sei sepolta
 In questo tempio, pensa che la terra
 E 'l Cielo ti contempla, e che tu dei
 Fra Antigono far scelta oggi e Cassandro.

OLI. Sì, v'acconsento; ma rispetto io voglio,
 Prenci, da voi. Vedete i doni ch'io
 All'ombra della madre, ai dei d'Averno
 Offerir deggio? E voi rivali arditi
 Scegliete questo tempo e questo loco
 Chiuso da tomba a favellar di nozze?
 Pure, giurate a me, soldati un tempo
 Del re mio genitor, ed or monarchi,
 Che se cara vi sono, a' cenni miei
 In quest'istante ubbidirete almeno,
 Né turberete con le gare vostre
 Questi uffizj dogliosi, o la mia scelta.

CAS. A te pronto lo giuro, e ben sai quanto
 Te onoro, o principessa, e l'empio abborro.

ANT. A te lo giuro anch'io; so qual ti desta
 Questo rival feroce orrore in petto.
 Ti spiega pur, ch'è 'l tuo voler m'è legge,

OLI. Pensate, e sia che vuolsi, ode Alessandro;
 E tu stesso il dicesti.

ANT. Al suo cospetto
 Decidi pur.

CAS. Il tuo volere attendo.

OLI. Dunque vedete omai qual sia quel core
 Che tormentate; e poi del mio destino
 Siate giudici voi; funesta sempre
 Sarà la scelta mia: tutto l'eccesso
 Delle sventure mie, prenci, v'è noto,
 Ma noto a voi non è ch'io ben le merto.
 Sì, traditrice io fui del sangue mio
 Da che 'l conobbi, ed in quel seno ond'ebbi
 Questa misera vita io portai morte.

In

In questi spaventevoli soggiorni
Una madre ritrovo, e questa madre
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.
Sul punto del morir a me prostrata,
Lagrimosa a' suoi piè, *diletta figlia*,
Disse, *Antigono sposa, e lieta io spiro*.
Le sopraggiunge in così dir l'estrema
Agonia della morte; io, rifiutando
Antigono per sposo, io l'affrettai!

ANT. Come! così m'oltraggi, ed il tuo sangue
Così tradisci, ed una madre offendi?

OLI. Io della madre non offendo l'ombra,
Prence, nè offendo te: giustizia a tutti;
E giustizia a me stessa adesso io rendo.
Cassandro, al suo cospetto, la mia fede
Io ti giurai; pensa se i nostri nodi
Legittimi mai furo, io te ne voglio
Giudice sol; tu sai di quali colpe
Macchiato sei; più rinfacciarle è vando:
A re sol giovi ripararle un giorno.

CAS. Nè muover posso l'alma tua, nè posso
Sgombrare quell'orror che ti circonda?

OLI. Or udirete i sensi miei: serbate
Fedeli, o prenci, i giuramenti vostri.

S C E N A VII.

Interno del tempio col rogo apparecchiato di Statira.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE, e DETTI.

SAC. Tutto è già pronto al mesto uffizio, e pio.

OLI. Spettacolo sì atroce, ora contempla,
O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna
Se farlo puoi. Quel rogo vedi, e quelle
Generi sacre, e delle mie catene
E d'Alessandro ti ricorda; quella
E' la vedova sua; parla, decidi,
Olimpia, trag.

Dimmi, che far degg'io?

CAS. Passarmi il core.

OLI. La tua sentenza tu dettasti; ascolta

[*s'accorta all'altare*]

Ora la mia. Ombra materna a cui
Presto devota quest'uffizio estremo,
Placati co' miei doni; essi del padre
Forse, e di te son degni;

[*a Cassandra*]

e tu infelice

Sposo d'Olimpia, alla cui cruda aita
Devo i miseri giorni, e per cui priva
Sono de' genitori; tu che tanto
M'amasti e m'ami: e per cui, lascia! in petto
Il più fatale amore, il più focoso
Un dì provai, credi tu forse ch'io
Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?
Ah! no, il confesso, ancora, ancor t'adoro,
Ma dell'empio mio foco mi punisco.
Cenere di Statira Olimpia accetta.

[*si ferisce e si getta nel rogo*]

TUTTI.

Che veggio?

CAS. Olimpia! [*correndo verso il rogo*]

GER.

O Cielo!

ANT.

O furor sommo!

CAS.

Già spirò l'alma, vano fu il soccorso.

E non vi basta ancor, numi crudeli?

Quest'abborrita destra diè la morte

Al mio monarca, a Statira, alla mia

Diletta sposa. Antigono, sei forse

Geloso ancor? Tu che di quest'orrenda

Morte sei freddo spettator, ancora

Invidierai la sorte mia? Se senti

Di mia felicità livore in petto,

Vieni a parte se vuoi; prendi, e m'imita

[*s'uccide*].

GER. T'arresta! O sacro tempio, o giusto nume,

O Dio vendicator, e sotto a quäle
Profano tetto sur più orrori accolti!

ANT. Dunque Alessandro, e d'Alessandro tutta
La stirpe augusta; e i successori suoi,
E i traditori son cenere e polve!
O dei, di cui lo sdegno il mondo soffre,
Sovrani de'vilissimi mortali,
A che mai li formaste? e di qual colpa
Statira era macchiata? di qual colpa
Olimpia è rea? ed a qual sorte questa
Misera vita mia serbace ancora?

FINE DELL' I TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L' OLIMPIA.

Un Dizionario degli uomini celebri, stampato dal Remondini in 22 tomi (vale paoli 100), non molto nella critica raffinato, abbondante di superflui, e manchevole talora dei necessarj, all' articolo *Voltaire* ha detto molto di lui, più male che bene. Annovera le sue tragedie migliori, e nella penna si è dimenticata l'*Olimpia*. Con buona pace dell'autore noi la collochiamo a canto alle prime, Semiramide, Zaira, Alzira, Merope. Quest'uomo, sublime e impareggiabile solamente nel dipartimento tragico, ha unito in questa tutto il grande delle corti, il patetico del cuore, il contrasto delle passioni, il terribile dei vincitori. Senza lagrime non si può nè leggere, nè ascoltare l'*Olimpia*. Noi fummo testimoni vedendola, benchè fosse male atteggiata; noi lo siamo leggendola benchè sia duramente tradotta.

Voltaire non dev'essere escluso dal numero dei politici. La lettura degli antichi, ma più i suoi viaggi alle metropoli gli aveano svelato i secreti dei pensatori potenti. Per li suoi *Secoli* dei due Luigi, e per le *Storie* di Carlo XII e di Pietro il grande, fu detto egli il *Quinto Curzio francese*. Ma e perchè non avrebbe forse meglio meritato un tal nome per li caratteri di *Cassandro*, e di *Antigono* nell'*Olimpia*, e per quello che ivi accenna di *Alessandro magno*, che per farsi *adorar si rese infame*? *Cassandro* alla prima scena dell'atto I non presagisce già il suo fine col suicidio nell'ultima del atto V?

Che diremo del bel carattere, e nobilissimo di Statira, ingegnosamente condotta a racchiudersi in un venerando ritiro a pianger le sue sventure? Qual più felice aguizione, che quella di Olimpia fatta dalla madre medesima? Ogni scena fin dai primi atti cresce a gran passi con quell'incremento del cuore, magico in vero, e che noi diremo forza tragica.

Altra situazione di contrasto è posta nell'amore dei due rivali feroci; l'uno armato della spada dell'imeneo, l'altro della liberazione. Due uomini briganti, degni successori d'Alessandro, cui le armi, le vittorie, i tradimenti, le ricchezze, le malvagità della fortuna rendeano formidabili al mondo, gareggiano per una donzella, e cimentano a tale oggetto ogni poter sacro e profano, e muovono tutte le suste della malizia per impadronirsi di un cuore innocente.

Ma il miglior quadro della tragica sala ci dipinge Olimpia, preda della sorpresa, del turbamento, della propensione, della riconoscenza. Tra la madre, l'amante, il liberatore, il vendicatore, si decide contro se stessa. Oggetto dolente, e pieno di pagana religione, con cui si crede di placar l'ombra dell'estinta genitrice. Atto unico, per cui dovea ferirsi Cassandro, e mostrare agli uomini, che il Cielo ha pronto il castigo, a cui li destina la serie dei lor delitti.

Sulle altre tragedie noi possiamo talvolta maturar qualche riflessione. Questa le risparmia. Le sue bellezze non ci dan tempo di trovare i difetti. Forse i più rigidi osservatori ci perdoneranno la nostra, o fretta, o dimenticanza. Non escludiamo ch'altri compensi colle sue osservazioni il nostro rispettoso silenzio. ***

